

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

ASKANEWS

[Autobomba ad Ankara: 28 morti. Il kamikaze era un profugo siriano](#)
[Siria, ong: 500 ribelli attraversano confine turco verso Azaz](#)
[Nel campo di Dunkerque ci sono appena 24 docce per 3.000 migranti](#)

VITA

[Fuocoammare, la tragedia degli sbarchi convince Berlino](#)

NENA NEWS

[Eisenkot: "Non voglio vedere un soldato svuotare il caricatore su ragazzine con le forbici"](#)
[Autobomba ad Ankara, 28 morti e decine di feriti. Erdogan accusa i kurdi](#)
[OPINIONE. Ankara, Tel Aviv e Riyadh, l'alleanza non dichiarata muove contro Assad](#)

INTERNAZIONALE

[L'Austria blindo il Brennero e gli altri valichi di frontiera](#)
[Un sito per smontare le notizie false contro migranti e profughi](#)
[In Mozambico torna lo spettro della guerra civile](#)

MONDO SOLIDALE

[Migrazioni, la mappa multietnica: indiani a Latina, cinesi e filippini a Roma](#)

AFRICA-EXPRESS

[Con Boko Haram l'ISIS conquista il Sahel. Trojano: "Agire presto e bene"](#)
[Domani si vota in Uganda: c'è chi vuol rimpatriare le spoglie di Amin](#)

REDATTORE SOCIALE

[Migranti, gli hotspot? Una fabbrica di irregolari. "Il sistema va rivisto"](#)
[Bambini soldato o nozze forzate: così si diventa "merce" nei paesi in guerra](#)

SWISSINFO.CH

[Undici miliardi per cooperazione internazionale 2017-2020](#)

AGENZIA NOVA

[Cooperazione: Mattarella, Agenda 2030 pone obiettivi "ambiziosi"](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	BREXIT E MIGRANTI, L'EUROMAPPA DEL POTERE	CAZZI IVO	1
CORRIERE DELLA SERA	I 28 IN DIFFICOLTÀ SU LONDRA, CREDITO E IMMIGRAZIONE	CAZZI IVO	2
REPUBBLICA	Int. a ROSSI ENRICO: "REGIONI AL COLLASSO, SERVONO NORME CERTE"	POLI SIMONA	3
REPUBBLICA	IL PIANO ALLARME SBARCHI, IL VIMINALE AI PREFETTI "SERVONO CINQUANTAMILA POSTI IN PIÙ"	POLCHI VLADIMIRO	4
REPUBBLICA	LE TRE MOSSE DI ANGELA	MASTROBUONI TONIA	7
REPUBBLICA	QUOTE PROFUGHI E ASILO L'EUROPA SI SPACCA VIENNA: "80 AL GIORNO"	D'ARGENIO ALBERTO	8
STAMPA	ERITREA, LIBIA, MARE: A 12 ANNI RITROVA IL FRATELLO IN SVIZZERA	ALBANESE FABIO	10
STAMPA	LO STOP DELLA COMMISSIONE IRRITA ROMA "IL REGOLAMENTO DI DUBLINO VA RIVISTO"	ZATTERIN MARCO	11
SOLE 24 ORE	RENZI AL COLLE RIFLETTORI SUL RISCHIO SCHENGEN	LI.P.	12
UNITA'	MATTARELLA: «SALVARE I MIGRANTI È DOVERE DI OGNI DEMOCRAZIA»	R.E.	13
AVVENIRE	ROSARNO, CAMPAGNA DI AGGRESSIONI AI MIGRANTI - AGGIORNATO	MIRA ANTONIO MARIA	14
MANIFESTO	MIGRANTI. DIRITTI UMANI, I BUCHI NERI DEGLI HOTSPOT	BRINIS VALENTINA	16

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

UNITA'	LA LOTTA ALLE ECOMAFIE	COMINELLI MIRIAM	17
--------	------------------------	------------------	----

AGRICOLTURA

UNITA'	AGROMAFIE, UN BUSINESS DA 16 MILIARDI		18
--------	---------------------------------------	--	----

UNIONE EUROPEA

STAMPA	RIFUGIATI L'ARMA DI MOSCA CONTRO L'EUROPA	DASSÙ MARTA	19
SOLE 24 ORE	LA BOSNIA-ERZEGOVINA CHIEDE L'ADESIONE ALLA UE	L.V.	21
UNITA'	SCHENGEN E BREXIT, L'EUROPA ALLA PROVA DEL SUMMIT PIÙ DIFFICILE	MONGIELLO MARCO	22

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	AUMENTA IL CAOS IN TURCHIA PACIFICAZIONE PIÙ LONTANA	FERRARI ANTONIO	23
CORRIERE DELLA SERA	CASO REGENI IL MINISTRO GENTILONI «IN GIOCO LA DIGNITÀ DELL'ITALIA»		24
CORRIERE DELLA SERA	I COLONI E LA BIONDA SUL BUS UN TRANELLO PER I PALESTINESI	FRATTINI DAVIDE	25
CORRIERE DELLA SERA	IL SALUTO DI FRANCESCO AI CLANDESTINI DALLA RETE AL CONFINE DI CIUDAD JUÁREZ	VECCHI GIAN GUIDO	26
CORRIERE DELLA SERA	L'OSPEDALE «ITALIANO» NON DIMETTE ASHA: «ALTRIMENTI TORNERÀ SULL'ISOLA PRIGIONE»	FARINA MICHELE	28
CORRIERE DELLA SERA	LA STRAGE DELLE INUIT CHE SCONVOLGE IL CANADA LIBERALE		29
CORRIERE DELLA SERA	LA STRAGE NEL CUORE DI ANKARA BOMBA CONTRO PULLMAN DI MILITARI	CREMONESI LORENZO	30
REPUBBLICA	Int. a VILLALOBOS JUAN PABLO: "MA I GESTI SIMBOLICI NON CAMBIANO IL PAESE"	MASTROGIACOMO DANIELE	32
REPUBBLICA	ANKARA, ATTACCO AI MILITARI: 28 MORTI	CADALANU GIAMPAOLO	33

REPUBBLICA	BICI E LIBRI LA RIBELLIONE DELLE RAGAZZE INDIANE	NAIR ANITA	34
REPUBBLICA	GENTILONI: "SUL DELITTO REGENI SI GIOCA LA DIGNITÀ DELL'ITALIA"		36
REPUBBLICA	MANO TESA DEL PAPA OLTRE LA FRONTIERA "NIENTE PUÒ DIVIDERCI"	ANSALDO MARCO	37
REPUBBLICA	VOLATA DI SANDERS AGGANCIA HILLARY IL NEVADA È IN BILICO	RAMPINI FEDERICO	39
STAMPA	E IL VATICANO INVITA L'IMAM DI AL AZHAR		40
STAMPA	SÌ DI DAMASCO ARRIVANO GLI AIUTI NELLE CITTÀ ASSEDIATE		41
SOLE 24 ORE	MIGRANTI E CARCERATI, IL «PUEBLO» DEL PAPA	MARRONI CARLO	42
MESSAGGERO	«NO-FLY ZONE IN SIRIA» MOSCA BOCCIA MERKEL		43
GIORNALE	E ORA LA MERKEL SPINGE PER UNA «NO FLY ZONE» IN SIRIA	MICALESSIN GIAN	44
UNITA'	Int. a SABRA GEORGE: «ASSAD NON VUOLE LA PACE SUBITO CORRIDOI UMANITARI E NO FLY ZONE»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	45
AVVENIRE	DONNE RAPITE E RIFIUTATE: LA VIOLENZA È DOPPIA	ALFIERI PAOLO M.	47
AVVENIRE	IL NIÑO BRUCIA LE TERRE D'AFRICA IN 34 MILIONI A RISCHIO FAME	FRASCHINI KOFFI MATTEO	48
IL FATTO QUOTIDIANO	LA DERIVA AUTORITARIA DEL "SULTANO" E IL VERO NEMICO: PIÙ CHE IL CALIFFO, I CURDI	GRAMAGLIA GIAMPIERO	50
MANIFESTO	«SE AL-SISI NON COLLABORA CE NE ANDIAMO DALL'EGITTO»	ACCONCIA GIUSEPPE	51
MANIFESTO	APPARATI DEL RANCORE	MANCONI LUIGI	52

L'agenda Ue

I 28 in difficoltà su Londra, credito e immigrazione

di **Ivo Caizzi**

Nel Consiglio dei 28 capi di governo, che inizia oggi pomeriggio a Bruxelles, vengono affrontati il rischio di uscita del Regno Unito dall'Ue e come fronteggiare l'emergenza migranti.

Ma, nonostante i lavori preparatori organizzati dal presidente polacco del summit Donald Tusk (estesi nella notte), i leader appaiono divisi e avviati a discutere su soluzioni pasticciate e su rinvii.

Il compromesso sulle richieste avanzate dal premier britannico David Cameron — per assicurare gli elettori britannici in vista del referendum sulla permanenza di Londra nell'Ue — promette perfino ambiguità giuridiche. Non richiederebbe modifiche dei Trattati Ue e sarebbe «legalmente vincolante». L'orientamento ad aiutare Cameron (a restare in Europa) prevale. Ma Germania, Francia, Italia, Belgio e Spagna rifiutano concessioni tali da costituire un precedente per altri governi decisi a evitare una maggiore integrazione e l'adesione all'euro. A Berlino e Parigi respingono anche la pretesa di esentare la City di Londra dalle regole Ue, che penalizzerebbe le banche tedesche o francesi.

Sui migranti si procede in ordine sparso. L'obiettivo appare solo avvicinare un po' le posizioni per tentare qualche decisione concreta nel summit in marzo.

C'è molta attesa per il ruolo del premier Matteo Renzi, che dal vertice del dicembre scorso ha aperto un confronto — sull'Ue guidata solo da Berlino — con la cancelliera Angela Merkel e il presidente lussemburghese (e filo-Berlino) della Commissione Jean-Claude Juncker.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Regioni al collasso, servono norme certe"

SIMONA POLI

FIRENZE. «Duecentomila profughi in arrivo e nessuna strategia del governo? Così non si va avanti». Il presidente della Toscana Enrico Rossi guarda con sgomento le previsioni dell'Onu e chiede l'intervento di Renzi.

Che si aspetta dal premier?

«Sul fronte interno deve dare delle regole alle Regioni. Non è possibile che ci siano governatori che rispondono all'appello e altri come quello della Lombardia che si permettono di dire "tutti a casa". L'accoglienza è un optional o un obbligo? Qualcuno ce lo spieghi. In Toscana abbiamo settemila profughi, potrebbero arrivarne altri diecimila. Trovare una soluzione è un dovere etico e morale, ce la faremo. Ma mentre noi apriamo le porte in Europa si alzano muri, a cominciare dal Brennero».

Cosa propone?

«Intanto che il governo discuta con noi la situazione. Ciascuno faccia la sua parte e la faccia anche Palazzo Chigi. Servono regole, certezze, linee guida a cui adeguarsi. Per quanto tempo un profugo che non abbia ottenuto lo status di rifugiato ha diritto di restare? I tempi dei ricorsi giudiziari sono lunghi e intanto si spendono 30 euro al giorno per ciascuna di queste persone. Con questi soldi nei loro paesi d'origine si potrebbe fare tantissima assistenza».

Lei vorrebbe rimpatriare i profughi?

«Quelli a cui non sia riconosciuto l'asilo politico sì, dove sia possibile ovviamente. Il governo stringa accordi con gli Stati di provenienza, metta le diplomazie al lavoro. L'Europa dovrebbe investire sullo sviluppo dell'Africa o almeno costruire corridoi umanitari. Temo che il Pd rischi di pagare un costo politico per un'emergenza che la Lega cavalca sempre di più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO DEL VIMINALE, REGIONI IN RIVOLTA

Migranti, allarme sbarchi: servono altri 50mila posti

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Non si fermano gli sbarchi sulle coste italiane. La macchina dell'accoglienza è sotto pressione. E così il Viminale chiede ai prefetti un nuovo sforzo: 50mila posti in più da attivare su tutto il territorio nazionale entro il 2016. Un piano che lascia perplesse molte Regioni, che si oppongono.

ALLE PAGINE 12 E 13

Il piano

Allarme sbarchi, il Viminale ai prefetti "Servono cinquantamila posti in più"

Sotto pressione la macchina della accoglienza. Quest'anno già più di 6.500 arrivi

Posti da raddoppiare a Firenze, un terzo in più a Genova e Milano. Il nuovo hotspot a Messina

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. L'Italia si prepara all'ondata grossa. Cambiano le rotte dei migranti, non si fermano gli sbarchi sulle coste. La macchina dell'accoglienza è sotto pressione. Il Viminale chiede ai prefetti un nuovo sforzo: 50mila posti in più da attivare su tutto il territorio nazionale entro il 2016. Così, a pieno regime, la rete del ministero dell'Interno dovrà essere in grado di accogliere almeno 150mila migranti, mentre oggi ha una capacità massima di 100-110mila posti.

«Stiamo lavorando al piano nazionale 2016 - confidano dal Viminale - che verrà discusso la prossima settimana». La rete dell'accoglienza in Italia è infatti gestita dal ministero dell'Interno. Una galassia di centri, in continua trasformazione: 14 centri di accoglienza, 5 centri di identificazione ed espulsione, circa 1.800 strutture temporanee, 430 progetti del Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Al 17 febbraio 2016 la rete ospita 105.248 immigrati, per lo più nelle strutture temporanee (oltre 77mila). Tra le regioni, in testa resta la Lombardia con oltre 14mila pre-

senze, seguono Sicilia (oltre 11mila), Campania (oltre 8mila), Veneto, Piemonte, Lazio, Toscana. In fondo si piazza la Valle d'Aosta (203 migranti accolti).

Ma il problema è che gli sbarchi non si fermano, anzi, tra accelerazioni e frenate, proseguono la loro corsa. Quest'anno gli arrivi via mare sono stati finora 6.587 (dati aggiornati a ieri), in leggero calo rispetto ai 7.771 dello stesso periodo del 2015. Tra chi è arrivato via terra, 966 sono stati fermati e respinti alla frontiera, per lo più afgani e pakistani. A sbarcare sono per lo più nigeriani (985), seguiti dai migranti provenienti da Gambia (891), Senegal, Guinea, Mali, Marocco. I primi tre porti d'arrivo sono Pozzallo (1.509), Augusta e Lampedusa.

La preoccupazione del Viminale è che in vista delle annunciate "chiusure" delle frontiere, i trafficanti spingano sulle partenze e cambino le rotte. La più imponente, la "Western Balkan Route", che attraversa i Balcani occidentali, rischia infatti di saltare. E così la rotta via mare, la "Central Mediterranean route", diretta in Italia, tornerebbe a farla da padrone.

Da qui, il nuovo piano nazionale preparato al ministero: dagli attuali 100-110mila posti a disposizione della rete, si dovrà passare nel 2016 a ben 150mila. I costi? Calcolando che oggi un rifugiato in un centro della rete Sprar costa circa 35 euro al giorno, si tratterebbe di una spesa giornaliera aggiuntiva di un milione e 700mila euro. Un aggravio che verrà distribuito su tutte le regioni, da Nord a Sud.

Qualcosa già si muove. Lo sa bene la Toscana: il prefetto di Firenze ha riunito comuni e regione per chiedere di prepararsi a raddoppiare i posti per i profughi, che nel corso del 2016 dovrebbero aumentare da 6mila a 12mila. Stesso discorso dalla prefettura di Genova: gli "ospiti" dovranno passare da 1.200 a 2.000. La prefettura di Milano ha fatto già un bando pubblico che verrà chiuso il 24 febbraio per reperire 4.500 posti in città e provincia. Si tratta del rinnovo dei 3mila già disponibili nel 2015 e dunque di un aumento di 1.500 posti nel 2016. Anche nel Lazio ci si dovrà muovere: a Roma si procederà con nuovi bandi estesi anche alle coopera-

tive che si occupano di servizi alla persona. Ma non è detto che si riuscirà a soddisfare la richiesta senza l'apertura da parte del Viminale di nuovi centri.

Diverso il caso della Sicilia. La regione verrà "esonerata" dagli aumenti, visto l'impegno già sostenuto per gli hotspot di Pozzallo, Trapani e Lampedusa (criticati ieri in un rapporto della Commissione diritti umani del Senato). Non solo. Il Viminale avrebbe deciso di spostare a Messina l'hotspot che doveva sorgere ad Augusta, bloccato dalla procura di Siracusa per sospette irregolarità nell'appalto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I migranti extracomunitari ospiti in Italia

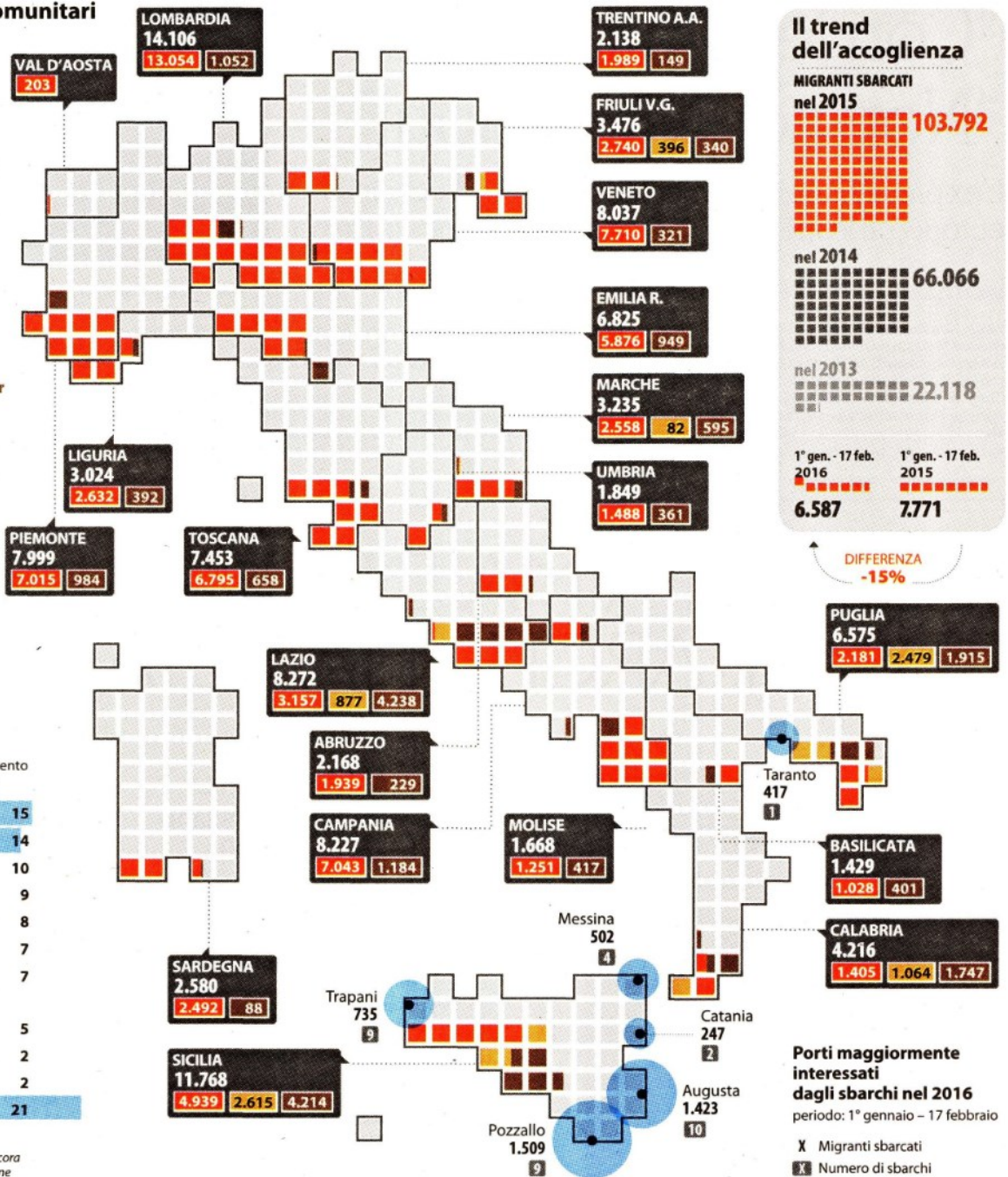
■ = 1.000 IMMIGRATI

immigrati totali
105.248

di cui:
ospitati in strutture temporanee
77.501

ospitati in Cara/Cda e Cpsa
7.513

occupanti posti Sprar
20.234

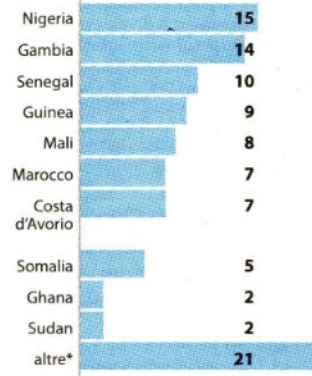


Il trend dell'accoglienza



La provenienza

Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco, anno 2016, in %



* include casi per i quali sono ancora in corso attività di identificazione

Porti maggiormente interessati dagli sbarchi nel 2016

periodo: 1° gennaio - 17 febbraio

X Migranti sbarcati
X Numero di sbarchi

Gli aumenti previsti nelle grandi città

MIGRANTI ACCOLTI NELLE STRUTTURE CITTADINE NEL 2016



Milano



passerà da 3.000 a 4.500



Genova



passerà da 1.200 a 1.800



Firenze



passerà da 6.000 a 12.000



Lampedusa

1.380

14

Le tre mosse di Angela

TONIA MASTROBUONI

PER evitare una resa dei conti con il "quartetto del Muro", con i partner dell'Est Europa riottosi ad accogliere profughi, ma anche con l'alleanza dei Paesi lungo il Danubio che stanno chiudendo i confini e vorrebbero tagliare fuori la Grecia, Angela Merkel andrà oggi al vertice europeo con una scaletta rivista. «Il nostro obiettivo – ha scandito ieri al Bundestag – è ridurre sensibilmente e in modo duraturo i profughi, per essere sicuri di poter aiutare tutti coloro che hanno bisogno del nostro aiuto». Oggi un pre-vertice brussellese di 11 Paesi a guida tedesca con il premier turco Davutoglu avrebbe dovuto affinare un'intesa per realizzare almeno uno degli obiettivi del "Piano dei tre punti" che Merkel ha abbozzato in Parlamento, «presidiare i confini esterni della Ue». Dopo la bomba ad Ankara, Davutoglu ha cancellato il viaggio. E per la cancelliera il summit diventerà ancora più in salita. Intanto, su un punto a rischio barricate, ha già fatto marcia indietro. Se alla vigilia circolavano rumors su 250-300mila profughi da portare dalla Turchia nell'Ue all'anno, la cancelliera ha smentito che saranno discussi già oggi: occorre affrontare «un passo alla volta». Merkel punta, intanto, ad ottenere un impegno forte di Ankara a presidiare meglio i propri confini intercettando gli scafisti e riprendendosi i migranti che tentano di raggiungere la Grecia. È una corsa contro il tempo, ma è l'unico modo per contrastare il tentativo di tagliare fuori Atene da Schengen e la costruzione di nuovi muri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quote profughi e asilo l'Europa si spacca Vienna: "80 al giorno"

Oggi il vertice a Bruxelles sull'emergenza Mattarella: "Dovere morale salvare chi fugge"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Alla vigilia del vertice di Bruxelles arriva l'appello del Capo dello Stato: «A livello europeo si impone l'esigenza e l'urgenza di una politica unitaria, coordinata ed efficace». Per Sergio Mattarella salvare chi fugge dal suo Paese «è un dovere morale». Ma se sul Brexit, piatto forte del summit, domani i leader sono costretti a trovare un accordo, sui migranti la riunione rischia di rivelarsi interlocutoria per via delle divisioni tra governi. Con la situazione che continua a peggiorare.

Matteo Renzi in Parlamento per presentare il summit - i leader parleranno di migranti a cena - ha sottolineato che l'Italia è il Paese che sta rimpatriando il maggior numero di stranieri che non hanno diritto all'asilo. Ma non basta, per il premier i rimpatri li deve fare direttamente l'Unione («sarebbe un altro film»). L'altra richiesta che Renzi ribadirà a Bruxelles è la necessità condivisa con la Germania di arrivare a «un diritto di asilo unico». Si tratta del superamento delle regole di Dublino che impongono al primo Paese Ue d'arrivo di prendersi carico dei migranti. Richiesta esplicitata anche dal ministro degli Esteri Gentiloni: «Lavoreremo per modificare regole superate, un Paese non è in grado di risolvere da solo la sfida». Ma la proposta che il presidente

della Commissione Jean-Claude Juncker tiene nel cassetto da dicembre verrà rinviata ancora una volta, fino al vertice di marzo. Sarebbe il modo, invocato da Roma e Berlino, di rendere permanente ed efficace la redistribuzione dei migranti tra i Ventotto, sistema al momento previsto solo in via emergenziale e rimasto virtuale. Ma il nuovo rinvio è dettato dalla contrarietà dei paesi dell'Est e della Francia, dove Hollande assediato dal Front National si concentra sul controllo dei confini esterni.

Stessa attenzione riservata dall'Austria che ieri, sebbene il Cancelliere Faymann sia in linea con Renzi e Merkel sulla europeizzazione della crisi, ha fissato in 80 il tetto alle domande di asilo che accetterà ogni giorno mentre farà transitare sul suo territorio non più di 3.200 migranti (sempre al giorno) che vogliono chiedere protezione in un altro Paese. L'Austria sta anche pianificando controlli e barriere ai confini meridionali, compresi quelli con l'Italia. Faymann ha pronosticato che la Merkel seguirà il suo esempio sulle quote.

Dal canto suo la Cancelliera di fronte al Bundestag ha auspicato che oggi i leader europei trovino una «posizione comune» sui migranti. La Merkel - che avrebbe dovuto presiedere un pre-vertice con il premier turco saltato dopo l'attentato di Ankara - ha trovato

il sostegno di Juncker, da mesi schierato con lei e Renzi per una soluzione Ue alla crisi. «La storia ha affermato - ha dato ragione a Kohl sulla riunificazione e darà ragione anche alla Merkel» sulla scelta di aprire le porte ai rifugiati. Juncker ieri sera ha incontrato Tsipras compiacendosi dei passi avanti di Atene nella gestione dei suoi confini e ha sottolineato i progressi registrati nel controllo dei flussi anche se «ci vorrà tempo perché tutte le misure abbiano effetto».

Tuttavia Juncker sa che il clima non è maturo per la proposta decisiva, quella su Dublino. Tanto che nella bozza che domani mattina sarà approvata dai Ventotto non c'è alcun riferimento esplicito al tema. Ma il testo negli ultimi giorni anche grazie al lavoro degli sherpa italiani è stato migliorato e contiene un richiamo alla necessità di «attuare rapidamente tutti gli elementi decisi a dicembre». Riferimento implicito al superamento di Dublino. Ma il tempo stringe e se a maggio la Grecia non avrà tappato le falle ai confini, Schengen verrà chiusa per due anni lasciando Atene al suo destino. Con l'Italia che potrebbe diventare il nuovo hub dei migranti e rischierebbe a sua volta l'invasione. E a poco servirebbero le nuove regole su Dublino.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO



L'ITALIA

L'Italia chiederà la revisione del regolamento di Dublino al tavolo del vertice Ue. "Le regole europee non sono applicate né applicabili", dice Paolo Gentiloni



LA RUSSIA

"Serve una soluzione politica alle crisi in Siria e Libia per risolvere la questione dei profughi in Europa" Lo ha detto il presidente russo Vladimir Putin



LA SLOVENIA

Il ministro degli Esteri Karl Erjavec ha deciso l'impiego dell'esercito per il contenimento della crisi dei migranti nel caso il flusso si protraesse nel tempo

Eritrea, Libia, mare: a 12 anni ritrova il fratello in Svizzera

Naufrago a Pozzallo, la sua avventura è durata otto mesi

La storia

FABIO ALBANESE
RAGUSA



Salvare vite e tendere la mano a chi fugge da guerra e miseria è un dovere morale

Sergio Mattarella
Dal discorso al Fondo per lo Sviluppo agricolo

1200

migranti
Salvati dalla nave Spica il 31 maggio scorso, tra di loro anche il dodicenne eritreo Abraham

11

febbraio
Il giorno in cui Abraham, assieme ad un mediatore culturale, parte per la Svizzera

Assieme
I due giovani fratelli eritrei si sono ritrovati in Svizzera grazie alla Relocation desk evangelica

Le montagne con la neve Abraham, con i suoi 12 anni, non le aveva mai viste. L'Eritrea, la Libia e il deserto, il mare infido della traversata, e poi quello amico di Sampieri, e la campagna siciliana erano stati finora il suo orizzonte. Ma ora c'era da prendere un aereo, il suo primo aereo, perché era arrivato il momento di vedere le montagne della Svizzera e di viverci: era arrivato il momento di ritrovare e riabbracciare Dawit, il suo fratello appena diciottenne. «L'aereo mi fa paura, ci vado a piedi in Svizzera, cosa vuoi che sia, ho già attraversato tutto il deserto», aveva confidato al suo accompagnatore, il presidente della chiesa metodista di Scicli Franco Trovato: «Riuscii a convincerlo, all'aeroporto vedevo la meraviglia nei suoi occhi e la voglia di arrivare il prima possibile a destinazione ma anche la paura dell'ignoto».

Ricerca difficile

Questa è la storia del «ricongiungimento familiare», come lo chiama la burocrazia, di due fratelli fuggiti dalla loro terra per cercare una vita migliore dall'altra parte del Mediterraneo. Un ricongiungimento che pareva impossibile e che solo la caparbia di alcuni volontari della Federazione delle Chiese evangeliche e dei funzionari della Questura di Ragusa ha trasformato in realtà. «E' stato molto difficile - ammette il dirigente dell'Ufficio immigrazione della Questura, Domenico De Maio - prima le ricerche, poi i contatti con la Svizzera attra-

verso il ministero dell'Interno, c'è voluto tanto tempo e tanta pazienza». «Abraham ci disse che aveva un fratello in Europa - racconta Federica Brizi che a Roma coordina il "Relocation desk" delle Chiese evangeliche - ma pensava fosse Svezia e non Svizzera, abbiamo cercato Dawit per mezzo Continente prima di trovarlo». La storia bella di Abraham comincia il 31 maggio dell'anno scorso quando, dopo uno dei tanti salvataggi in mare, nave Spica della Marina sbarca a Pozzallo 1200 migranti. Abraham è tra loro, piccolo e impaurito. E' un «minore non accompagnato» per il quale scattano particolari procedure che contemplano pure l'adottabilità. Lo portano, come altri, in una struttura specializzata di Scicli, la «Casa delle culture» gestita dalle Chiese evangeliche come parte di un progetto che si chiama «Mediterranean Hope». «Lo andammo a prendere a Pozzallo otto mesi fa - racconta Giovannella Scifo che gestisce la struttura - qui lo abbiamo aiutato ad aprirsi, a raccontarci la sua storia, ed è venuto fuori che due mesi prima anche il fratello aveva fatto la traversata per arrivare in Europa». Dawit è in Svizzera, a Gais, un paesino dell'Appenzello al confine con l'Austria. Ha avuto l'asilo, gli danno un sussidio e studia, ma in Italia nessuno lo sapeva. «Abbiamo mosso ambasciate, Alto commissariato per i rifugiati - spiega Brizi - fin quando grazie anche alle nostre comunità religiose e alle comunità eritree non l'abbiamo trovato, e

questa volta i vituperati accordi di Dublino ci hanno dato una mano».

Accordo di Dublino

«A quel punto - è il racconto di Domenico De Maio della Questura - abbiamo attivato l'Unità Dublino del nostro ministero che a sua volta ha preso contatti con la struttura parallela della Svizzera, ed è finalmente cominciato il lungo iter del ricongiungimento». E siamo all'11 febbraio, quando Abraham deve lasciare Scicli e partire per Zurigo con il suo tutore, un mediatore culturale e lo stesso Franco Trovato che gli ha fatto da amico e confidente: «Erano le 3 di notte, al centro sono stati in tanti a salutarlo, commossi. Lui non lasciava intravedere emozioni ma so che non è così». Abraham, dopo una notte di lacrime, abbracci dei suoi amici siciliani e promesse di ritrovarsi un giorno, a Catania ha preso dunque quell'aereo che gli faceva tanta paura. All'aeroporto di Zurigo c'era Dawit ad aspettarlo, in mano un mazzo di fiori gialli. Si sono abbracciati a lungo, si sono spinti le spalle uno contro l'altro come si salutano nel loro Paese due persone che non si vedono da tanto. Felici e frastornati. Ormai l'Eritrea è lontana, lontanissima. E i due fratelli che scappavano dalla dittatura e dalla fame ora hanno una loro casa, insieme, tra le montagne innevate che Abraham non aveva mai visto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La sfida sull'accoglienza ai rifugiati e sul diritto d'asilo

Lo stop della Commissione irrita Roma

“Il regolamento di Dublino va rivisto”

 **MARCO ZATTERIN**
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un vertice dalle mille facce per un'Europa che naviga incerta. «Devo affermare con franchezza che non c'è ancora garanzia d'un accordo sul dossier britannico», ha ammesso il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk. Lo troveranno, probabilmente. Ma sarà dura, e poi non è detto che servirà per far vincere il referendum a David Cameron. Come difficile sarà intendersi a Ventotto sulla gestione del flusso dei migranti, senza nemmeno poter dialogare col titolare della presunto soluzione, il premier turco Davutoglu, che ha cancellato il viaggio dopo l'autobomba di Ankara. I tedeschi giocano contro il muro macedone che chiuderebbe fuori la Grecia. L'Italia teme l'evenienza, come il rinvio della revisione del regolamento di Dublino. «Risulta che Roma voglia sollevare il caso», dicono fonti europee. A questo punto, è inevitabile.

«Nessuna risoluzione sui rifugiati, sulle quote o altro», assicurano le fonti europee. Il dato concreto atteso è la chiusura del pacchetto di azioni composto per facilitare la vittoria del «sì» nel referendum sull'Europa che potrebbe tenersi in giugno, forse il 23, giorno in cui, guarda caso, è convocato un summit Ue. Si lavora ad un patto intergovernativo e interpretativo delle regole, siglato dai firmatari dei Trattati, totem che nessuno vuole toccare. È un mostro giuridico già visto in passato, nel 1993 per il referendum danese. A tarda sera Tusk ha calato il testo finale e i giuristi dei governi ci hanno passato la notte sopra. Problemi sui riflessi per l'integrazione monetaria e i mercati. Anche sulla possibilità che qualcuno un domani possa usarlo contro l'Ue. Oggi alle 17 sarà il primo punto all'agenda. Prevista una sospensione e un rinvio a domani. Per un «english breakfast», un brunch o un lunch, a seconda delle esigenze.

L'assenza di Davutoglu fa saltare gli schemi della cena, quella a base di flussi migratori. Lo staff della Merkel si è rimpalluzzito all'ultimo, ha chiesto di modificare il documento di conclusioni che gli sherpa nazionali consideravano chiuso o quasi. Hanno cercato di concentrare l'attenzione su come arrestare l'ondata, dunque sulla Siria e la Turchia. «Se non si rallentano gli sbarchi non si può passare alla fase successiva», hanno detto fonti federali. Per questo la cancelliera puntava molto sull'incontro con Davutoglu, oltre che con quello con Tsipras e gli altri Paesi della rotta balcanica, che pure è stato annullato per l'assenza del premier di Ankara. Adesso c'è il capo, ma non c'è la coda.

Ieri sera Tusk, col presidente della Commissione Juncker, ha cercato di persuadere i leader di Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia a cooperare. «Non se ne parla di isolare i greci», è il messaggio del polacco. Per il quale, però, la voglia di barriere nasce da oggettive inadempienze elleniche. Così la quadra torna ad essere quella di sempre. Blindare i confini estremi, quelli sì. Redistribuire. E trovare modi per rimandare la gente indietro, in fretta, obiettivo che richiede aiuto dei turchi.

I tedeschi chiedono anche di accelerare sull'attuazione dell'art.29 che consentirà loro di allungare la sospensione di Schengen da maggio. Tusk invoca invece più tempo per evitare di affogare il patto di libera circolazione. Gli austriaci sono i più duri, vittime di una sindrome da ritorno delle frontiere che ha fatto innervosire anche la Merkel, consapevole dell'effetto domino se Vienna dovesse chiudere le porte.

L'Italia vuole eliminare il principio dell'accoglienza obbligatoria nel paese di sbarco, cioè la revisione del regolamento di Dublino. La Germania è d'accordo. La Francia no. Sarà una battaglia nella battaglia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Solidarietà a Napolitano

Renzi al Colle riflettori sul rischio Schengen

■ Era da poco finito il match con Mario Monti che Matteo Renzi è salito al Quirinale. Al Senato l'ex premier lo aveva accusato di distruggere sistematicamente l'Europa ma, a quanto pare, di questo non si è discusso con Sergio Mattarella. «Incontro di routine» lo definiscono al Colle visto che precede il Consiglio Ue di oggi e domani ma dagli stessi ambienti non si percepisce un'irritazione per le mosse del premier, come alcuni ieri in Transatlantico volevano accreditare. Il capo dello Stato insiste invece per stringere i bulloni dell'Europa soprattutto verso la minaccia di sospensione di Schengen su cui ritiene che l'Italia debba reagire pretendendo dei comportamenti solidaristici tra Paesi. Ancora ieri Mattarella ha avuto pubblicamente l'occasione di ripeterlo nella 39esima sessione del Consiglio dei Governatori dell'Ifad parlando della necessità di costruire soluzioni comuni. «L'Italia orgogliosamente onora e rispetta ogni giorno impegni umanitari mettendo in salvo migliaia di bambini, donne e uomini in fuga. Ma da soli non sono sufficienti perché si impone a livello europeo l'esigenza e l'urgenza di una politica unitaria, coordinata ed efficace».

Nel pomeriggio c'è stata anche una «lunga e cordiale» telefonata che Mattarella ha fatto a Giorgio Napolitano dopo gli attacchi che gli erano arrivati dal blog di Grillo.

Li. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella: «Salvare i migranti è dovere di ogni democrazia»

«Occorre spezzare la catena della fame e della povertà»

**L'intervento alla 39ma
sessione del Consiglio
dei Governatori dell'Ifad**

R.E.

L'emergenza immigrazione va superata con strumenti di controllo e aiuti a chi «fugge dalle guerre», perché «salvare vite umane è un dovere di ogni democrazia», ma il problema va affrontato alla radice debellando povertà e guerra dal mondo. Un percorso impegnativo che l'Italia, l'Europa ed i Paesi in via di sviluppo devono però fare insieme. Il presidente della Repubblica Mattarella delinea la «via italiana» intervenendo alla 39ma sessione del Consiglio dei Governatori del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Ifad), uno dei centri più significativi del polo romano dell'Onu per l'agricoltura sostenibile e per la sicurezza alimentare e nutrizionale. Il capo dello Stato indica chiaramente l'obiettivo dell'azione italiana e definisce il quadro di riferimento: Agen-

da 2030 contro fame e povertà, quella per lo Sviluppo sostenibile, l'agenda per il Finanziamento dello Sviluppo di Addis Abeba e la Conferenza di Parigi sul cambiamento climatico.

Si tratta di argomenti che il capo dello Stato ha affrontato anche negli scorsi giorni a New York, durante il suo lungo incontro con il segretario generale delle Onu, Ban Ki Moon. «Fame e povertà - spiega - si pongono insidiosamente all'origine di conflitti, instabilità, emergenze vere e proprie catastrofi umanitarie. Esse sono anzi, molto spesso, il primo anello di questa catena e quello che, per primo, occorre spezzare». Parole accolte da un caldo applauso nella struttura nella periferia sud di Roma perché Mattarella, lungi dall'adottare un approccio assistenzialista, chiama tutti a collaborare nella «consapevolezza della necessità di elaborare soluzioni condivise per affrontare problemi autenticamente globali». «Povertà, malnutrizione, inquinamento non sono esclusivi di alcune aree, ma affliggono, sia pure in misura diversa, ogni Paese - insiste - Ciascuno è chiamato a responsabilità gravose e indifferibili». «Le angosciose vicende di questo periodo, l'esodo di decine di migliaia di siriani verso Turchia ed Europa, confermano l'urgenza di sforzi comuni», sottolinea Mattarella.

Braccianti. Tornano le violenze. E crescono le agromafie, anche al Nord

A Rosarno campagna di aggressioni ai neri

ANTONIO MARIA MIRA

Dopo poco più di un mese torna a Rosarno la violenza contro i migranti. E proprio mentre finalmente sta per partire il piano operativo per il superamento dell'emergenza. Lunedì due giovani africani sono stati aggrediti a colpi di bastone. Uno colpito alla schiena e uno in faccia. Quest'ultimo è ancora ricoverato nell'ospedale di Polistena ma sarà trasferito a Catanzaro per intervenire sulla frattura della mandibola.



GUERRIERI A PAGINA 15

Rosarno, campagna di aggressioni ai migranti

Si vota in primavera e torna la violenza mirata: due braccianti bastonati di sera, come a gennaio

'Ndrangheta

Ancora agguati e pressioni per tutelare gli interessi delle cosche, domani il piano prefettizio per mettere in sicurezza la tendopoli

ANTONIO MARIA MIRA

INVIATO A ROSARNO (REGGIO CALABRIA)

Dopo poco più di un mese torna a Rosarno la violenza contro i migranti. E proprio mentre finalmente sta per partire il piano operativo per il superamento

dell'emergenza. Nel tardo pomeriggio di lunedì due giovani africani sono stati aggrediti a colpi di bastone. Uno colpito alla schiena e uno in faccia. Quest'ultimo è ancora ricoverato nell'ospedale di Polistena ma sarà trasferito a Catanzaro per intervenire sulla frattura della mandibola. Stessa modalità dei sei ferimenti avvenuti tra il 10 dicembre e il 3 gennaio, stessa auto bianca, stessa brutalità.

Stavolta l'aggressione è avvenuta nella zona nord di Rosarno, dove vivono in una catapecchia i due braccianti aggrediti. Lontano, dunque, dalla tendopoli di San Ferdinando nelle cui vicinanze c'erano stati i ripetuti agguati, poco prima del sesto anniversario della rivolta dei migranti del 7 gennaio 2010. Un collegamen-

to evidente, secondo gli investigatori, per far salire la tensione e spingere i migranti ad una reazione come sei anni fa. Obiettivo non raggiunto. Per il forte risalto dato da una parte della stampa e per la pronta reazione delle istituzioni. Su indicazione del prefetto di Reggio Calabria, Claudio Sammartino, la tendopoli è da allora sotto stretta sorveglianza delle

forze dell'ordine. Auto fisse, pattuglie in movimento. E un fuoristrada dei carabinieri gira lentamente tra tende e baracche. Con positivi risultati. Dal 3 gennaio niente più aggressioni, tensione calata, migranti non più impauriti. Non così sul web dove è continuata la polemica antimigrati e addirittura la giustificazione del loro sfruttamento. Poi lunedì, attorno alle 19, l'ora delle precedenti aggressioni, è ricomparsa l'auto bianca col suo carico di violenza. Due le persone a bordo. Il passeggero è sceso armato di bastone e ha colpito un primo giovane che stava camminando lungo la strada e poi più duramente un secondo.

«Avevamo finito da poco di lavorare e stavamo andando al supermercato», riferisce Jasmin, 32 anni del Ghana, il più grave dei due. Portati all'ospedale di Polistena si sono trovati soli. Così qualcuno ha chiamato il parroco di Rosarno don Roberto Meduri che è corso all'ospedale per seguire le cure. Ancora una volta l'unico aiuto ai migranti viene da questa Chiesa. Ma ora torna a salire la preoccupazione. Il sospetto, già avanzato dagli investigatori a gennaio, è che qualcuno voglia strumentalizzare il problema migranti a fini politici. A Rosarno si voterà infatti in primavera dopo le dimissioni del sindaco coraggioso Elisabetta Tripodi, sfiduciata dalla sua stessa maggioranza di centrosinistra. E attorno al voto si

mettono in moto interessi e pressioni che vedono comunque presente la 'ndrangheta. Qui negli ultimi anni sono stati arrestati sindaci e sciolti per mafia consigli comunali. C'è inoltre una coincidenza. Proprio domani il prefetto ha convocato un incontro per mettere nero su bianco un piano che coinvolge istituzioni, associazioni, enti per superare l'attuale drammatica condizione dei migranti. Sarà firmato un protocollo operativo, frutto del lavoro di mesi, che opererà in due tempi. Si procederà al risanamento e alla messa in sicurezza della tendopoli/baraccopoli che attualmente ospita oltre mille migranti e anche il capannone occupato da altri 500, superando le criticità e garantendo per i prossimi mesi le migliori condizioni igienico/sanitarie e di sicurezza, sostituendo tutte le tende ormai deteriorate e assicurando una corretta gestione. Per poi giungere allo smantellamento della tendopoli e mettere in campo altre soluzioni abitative che permettano di chiudere queste situazioni, come si sta già facendo in altre regioni. C'è un progetto articolato nelle diverse responsabilità e ci sono anche i fondi. E soprattutto la volontà, grazie al forte impegno della Prefettura. Il ritorno della violenza certo non aiuta anche se gli investigatori ci spiegano di avere molti elementi utili per bloccare finalmente i responsabili. «Gli stiamo sopra...», assicurano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

MIGRANTI

Diritti umani, i buchi neri degli hotspot

Valentina Brinis, Liana Vita

È l'approccio hotspot, introdotto dall'Agenda europea sulle migrazioni, al centro del Rapporto sui centri di identificazione ed espulsione della Commissione diritti umani del Senato, presentato ieri dai senatori Manconi e Mazzoni e dal Vice Ministro dell'interno Bubbico. Sono passati cinque mesi dall'apertura dell'hotspot di Lampedusa - ora sono attivi anche quelli di Pozzallo e Trapani - e sono proprio le nuove procedure di registrazione e identificazione delle persone sbarcate, verificate dalla Commissione nel corso di una visita a Lampedusa, a destare preoccupazione.

Subito dopo lo sbarco, infatti, i migranti vengono sottoposti a una pre-identificazione: chi non presenta richiesta di protezione internazionale, viene considerato «migrante economico» e va rimpatriato. Questo passaggio delicatissimo, così come avviene oggi, in molti casi non è altro che un esame superficiale, che si svolge quando i profughi sono ancora sotto shock per il viaggio. Il rischio è che si proceda a una cernita sommaria di chi può o non può fare ingresso in Europa, basata su automatismi più che su attente valutazioni delle singole storie, limitando di fatto il diritto all'asilo. Altro punto sollevato: cosa succede a chi rifiuta di farsi identificare? Si prevede che chi non è stato identificato non possa allontanarsi dall'hotspot, né possa fare richiesta d'asilo in Italia o accedere al ricollocamento. Come già accaduto, si viene trattenuti nel centro per giorni e settimane, senza la necessaria convalida del giudice. Formalmente questi centri sono dunque centri di prima accoglienza impropriamen-

te «chiusi» o di fatto Cie, unica struttura dove si può essere trattenuti e comunque sempre in seguito a convalida del giudice?

Anche l'analisi dei dati presentati nel Rapporto pone in luce una serie di limiti del piano europeo. In cinque mesi a Lampedusa sono arrivati 4.597 stranieri e ne sono stati identificati 3.234. Al ricollocamento hanno avuto accesso 563 persone, che corrispondono a circa il 12%. Si tratta di eritrei soprattutto, insieme a siriani e iracheni. Altre 502 persone, circa il 10%, hanno manifestato la volontà di chiedere asilo e sono entrati nel circuito dell'accoglienza. Tra quelli considerati migranti economici, 74 sono stati trasferiti nei Cie in tutta Italia, mentre 775 hanno ricevuto un provvedimento di respingimento differito, con l'ordine di lasciare l'Italia entro sette giorni, e sono complessivamente più del 18% del totale. Di fatto, sono persone destinate a rimanere irregolarmente nel territorio italiano. Come confermato anche dai dati sui rimpatri: nel 2015 sono transitati complessivamente nei Cie 5.242 persone di cui 2.746 effettivamente rimpatriate (52%) e su 34.107 stranieri sottoposti a un provvedimento di espulsione, ne sono stati effettivamente allontanati 15.979.

Quindi, si è sì riusciti a identificare quasi l'80% delle persone sbarcate, come chiedeva minacciosa l'Ue, ma non sono altrettanto positivi i numeri delle persone ricollocate e di quelle rimpatriate. Inoltre, il flusso verso l'Italia è ormai cambiato: non ci sono più siriani, sono sempre meno gli eritrei e arrivano ormai quasi esclusivamente «migranti economici» dall'Africa sub-sahariana che di fatto si fermano qui senza avere la possibilità di regolarizzarsi.

La lotta alle Ecomafie

Porre le basi per un reale rilancio

del settore chimico in Italia

Miriam Cominelli



La discussione sulla relazione della Bicamerale Ecomafie sul 'Quadrilatero del Nord' dell'industria chimica è l'occasione per affrontare due temi strettamente connessi fra loro: le bonifiche dei siti industriali e il rilancio della chimica italiana. Le bonifiche dei siti storicamente destinati a produzioni chimiche e petrolchimiche si legano a doppio filo alle strategie industriali complessive di quei settori. I casi di Porto Marghera e di Mantova rivelano che una debole azione amministrativa, una eccessiva pluralità di soggetti privati e pubblici non coordinati, finiscono per compromettere il rapporto positivo tra bonifica e riuso produttivo. Al contrario, i casi di Ferrara e Ravenna mostrano l'efficacia di un'azione sinergica fra aziende ed enti pubblici. Fondamentale è poi la continuità aziendale sulla reindustrializzazione di aree già infrastrutturate, evitando di crearne di nuove. E' qui che si innesta il ragionamento sul futuro della chimica, che parte da una preoccupazione per un possibile ridimensionamento della presenza di Eni nel settore.

La chimica italiana, che ha raggiunto vette di eccellenza mondiali, oggi dà lavoro a più di 600mila persone fra ricerca e sviluppo e trasformazione. Nel corso degli anni il processo di dismissioni e i ridotti

investimenti in ricerca e innovazione hanno prodotto conseguenze negative sulla parte

commerciale e competitiva del comparto. Nonostante ciò le piccole e medie industrie continuano a mostrare segni di vitalità e sono importanti segnali i processi di riconversione di impianti industriali non competitivi in bioraffinerie. Si tratta ora di decidere se e come porre le basi per un reale rilancio del settore chimico nel nostro Paese. In questo quadro, la continuità della presenza imprenditoriale pubblica potrebbe garantire anche un impegno nelle bonifiche e nel riuso delle aree. Oltre a riattivare ogni strumento in grado di ridare competitività al settore (costo dell'energia, infrastrutture e logistica, ricerca, innovazione e formazione ed un sistema normativo più agevole), si può poi fare molto partendo proprio dal tema del ripristino ambientale. Accelerandole e promuovendo la rivisitazione dei processi produttivi in chiave di sostenibilità ambientale e favorendo l'insediamento di piccole e medie aziende, creando un circolo virtuoso di crescita sia per la piccola e media impresa che per la grande industria. Oggi, ciò che prima veniva percepito come vincolo o intralcio allo sviluppo economico, come le bonifiche e il ripristino ambientale di luoghi produttivi, può diventare il volano di una rinascita di uno dei settori fondamentali per l'economia del nostro paese. Questa è la chiave di lettura per una nuova idea di protagonismo italiano a livello europeo e mondiale, che sola può ricollocarci ai livelli a cui figure come Natta, Fermi e Mattei ci avevano portato e di cui dobbiamo dimostrare di essere degni eredi.

4° RAPPORTO SUI CRIMINI

Agromafie, un business da 16 miliardi

Il business delle Agromafie ha superato i 16 miliardi di euro nel 2015. Il dato emerge dal quarto "Rapporto sui crimini agroalimentari" presentato ieri a Roma. Usura, racket estorsivo e abusivismo edilizio, ma anche a furti di attrezzature e mezzi agricoli, abigeato, macellazioni clandestine o danneggiamento delle colture con il taglio di intere piantagioni. Con l'estorsione e dell'intimidazione impongono marche e prodotti agli esercizi commerciali, che a volte rilevano direttamente. Si appropriano di vasti comparti distruggendo la concorrenza e compromettono qualità e la sicurezza dei prodotti, minando il valore del Made in Italy.



LA STAMPA

RIFUGIATI L'ARMA DI MOSCA CONTRO L'EUROPA

MARTA DASSÙ

Se il Consiglio europeo andrà come prevedono gli scommettitori di Londra, il premier britannico David Cameron riuscirà ad ottenere l'accordo che gli serve. Il «deal» per tentare di vincere quel referendum nazionale che Cameron ha deciso di convocare per tenere a bada i suoi avversari euroscettici fra i Tories.

Il referendum (probabilmente nel giugno prossimo) ruota attorno a una domanda secca: i britannici vogliono uscire o restare parte dell'Ue? Se il partito pro-Brexit - a favore dell'uscita - perderà, entreranno in vigore gli accordi che sta discutendo in queste ore il Consiglio europeo: accordi relativi al «nuovo assetto» della posizione della Gran Bretagna come membro dell'Unione europea. In modo british - pragmatico e spregiudicato - David Cameron ha deciso così di usare il tavolo europeo per una battaglia alquanto domestica. Prima ha convocato il referendum; poi ha negoziato con Bruxelles (e Berlino) clausole che rafforzano lo status «speciale» di Londra: la condizione, appunto, non per dare le dimissioni ma per restare parte di un Club sempre più caratterizzato da forme diverse di membership. Vedremo poi, dalle reazioni britanniche in caso di accordo, se Cameron vincerà la sua mano anche a casa, oltre che a Bruxelles.

Se la posta in gioco, per Londra, è chiarissima, per gli altri europei i dilemmi sono essenzialmente tre. Primo: all'Europa conviene una Gran Bretagna parzialmente fuori dall'Ue (come di fatto è già) o conviene una Gran Bretagna del tutto fuori, che dovrà poi rinegoziare la sua posizione verso il mercato unico? La risposta di Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, di Angela Merkel - magna pars del negoziato - e di molti altri governi dell'Ue, incluso il nostro, è che convenga mantenere ancorato un Paese vitale economicamente, con un peso-chiave sul piano finanziario, che siede nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e con un peso innegabile quanto a capacità militari e di politica estera. Ma a quale prezzo? La risposta prevalente a questa seconda questione, è che il prezzo del «deal» sia accettabile, per una ragione in particolare: con le sue richieste, la Gran Bretagna non intende impedire l'integrazione ulteriore dell'eurozona e non ha in effetti ottenuto un potere di veto. Londra vuole piuttosto garantire - anzitutto a se stessa - che i Paesi fuori dalla zona euro restino al riparo da decisioni adottate dai Paesi euro. Potrà essere un'il-

lusione; ma il punto da cogliere è che Londra, a differenza del passato, non ambisce a bloccare l'Unione monetaria. Una delle lezioni tratte dal 2008, infatti, è che le fragilità strutturali dell'euro - in assenza di progressi verso l'Unione bancaria e fiscale - tendano a ripercuotersi negativamente anche sulla City. Cameron, quale premier di un Paese già avviato su un binario più esterno e separato dell'Ue, ha in fondo svelato la realtà materiale dell'Europa di oggi: l'esistenza, destinata a durare, di forme differenziate (più o meno strette) di integrazione o cooperazione. Nasce di qui, tuttavia, il terzo dilemma: se la Gran Bretagna otterrà quello che chiede entro domani sera - inclusa la discussa possibilità di graduare l'accesso al proprio welfare per cittadini europei - si innescherà un effetto contagio? Sarà solo l'inizio di una proliferazione di rivendicazioni nazionali? Questo rischio, innegabile, sarà comunque minore dei possibili effetti di una uscita di Londra dall'Ue (il primo passo verso la disgregazione, salutato con grande entusiasmo da partiti e forze anti-europee del Continente). Il Consiglio europeo punterà quindi a neutralizzare Brexit e a tenere sotto controllo il potenziale imitativo del «deal»: obiettivo possibile, fra l'altro, perché l'accordo ricercato da Londra sarà pur sempre valido erga omnes.

L'interesse a un accordo sarà più evidente, io credo, se verrà tenuto conto del contesto generale. In una fase già così caratterizzata dalla ri-nazionalizzazione della dinamica europea, l'Ue sta davvero rischiando il proprio futuro: non sul dossier inglese, tuttavia, ma sul dossier migrazioni/rifugiati. Si tratta in effetti del secondo punto all'ordine del giorno del Consiglio europeo, che include i rapporti con una Turchia colpita ieri da un nuovo attentato; la decisione di ricorrere al sostegno della Nato nel pattugliamento del Mar Egeo, il futuro di Schengen. E che sarà seguito da una discussione sulla Siria e sulla Libia. Come si vede: grandi sfide, intrecciate fra loro e ad alto potenziale distruttivo.

Sarebbe disperante, quindi, se il Consiglio europeo trattasse questi punti come una nota a margine del vertice sul Brexit. Il tempo dei rinvii è scaduto: il dramma dei rifugiati è ormai ostaggio dell'escalation di tensione fra Russia e Turchia sul fronte siriano, con il pericolo concreto di un allargamento ulteriore del conflitto. In modo molto diverso e con finalità opposte, sia Mosca sia Ankara utilizzano quest'arma per premere su un'Europa divisa. Indebolendola ancora. Se lo scenario è questo, le tensioni su Dublin e su Schengen appaiono ridicole: un lusso che gli europei non si possono più permettere. Se i rischi sono questi, è inspiegabile che Paesi membri

LA STAMPA

dell'Est, da sempre preoccupati per l'influenza della Russia, pensino a ripiegarsi dietro muri illusori, mentre offrono così una sponda a Putin. L'Italia è particolarmente esposta, per ragioni geografiche. Ha, dalla sua parte, una visione diretta e non superficiale dell'entità del problema; e ha rafforzato nei mesi scorsi la sua credibilità (l'efficacia dei controlli in Italia è nettamente aumentata mentre non ha fatto passi avanti la «ricollocazione» - teorica - dei rifugiati). E' il momento per mettere di nuovo sul tavolo pochi punti concreti, nella convinzione (giusta) che rispondano sia all'interesse nazionale sia a quello europeo: un metodo inglese, si potrebbe forse osservare, su questioni vitali per l'Ue.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SARAJEVO PRONTA ALLE RIFORME

La Bosnia-Erzegovina chiede l'adesione alla Ue

■ La Bosnia-Erzegovina, il Paese dell'ex Jugoslavia che più ha sofferto le conseguenze delle guerre balcaniche degli Anni 90, ha presentato ufficialmente domanda di adesione all'Unione europea. Il 2016 sarà un «anno pieno di sfide», ha dichiarato a Bruxelles, Dragan Covic, il presidente bosniaco di turno nella rotazione tra le tre componenti: bosniaco-musulmana, croata e serba. «Dobbiamo far crescere la nostra economia e portare avanti profonde riforme», ha aggiunto Covic.

Già candidato potenziale all'ingresso nell'Unione nel 2003, la Bosnia - Paese di 3,8 milioni di abitanti - non è riuscita finora a ottenere ufficialmente lo status di candidato a causa delle dispute interne tra le tre comunità. Il rilancio del processo di adesione è avvenuto su impulso di Regno Unito e Germania. «In un momento in cui la Ue è messa in discussione al suo interno, la richiesta della Bosnia e i suoi sforzi per adeguare agli standard europei le sue istituzioni e leggi è una buona notizia che mostra quanto siamo fortunati a far parte del progetto di integrazione europea», ha detto l'Alto rappresentante per la politica estera europea, Federica Mogherini. Slovenia e Croazia sono già membri dell'Unione; Montenegro e Serbia sono candidati e hanno intrapreso i negoziati così come l'Albania. Più indietro nel processo di adesione restano Macedonia e Kosovo.

L.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schengen e Brexit, l'Europa alla prova del summit più difficile

Oggi il vertice Ue. L'Austria vuole limitare a 80 le domande di asilo al giorno

Marco Mongiello

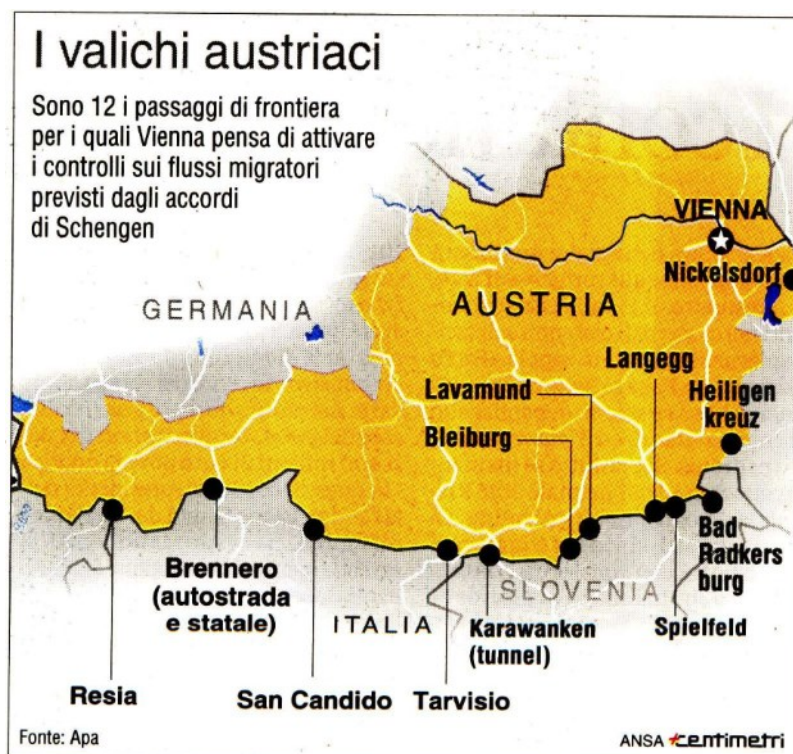
I primi a sbarcare alla sede del Consiglio europeo a Bruxelles oggi saranno i team di avvocati di diritto internazionale convocati in via eccezionale e trasportati con i minivan insieme a sherpa e traduttori. Poi inizierà il carosello delle berline scure da cui scenderanno i leader dei 28 Stati membri. Tutti insieme avranno a disposizione solo i due giorni scarsi di vertice Ue, oggi e domani, per portare a compimento quella che si annuncia una missione molto difficile: evitare che il Regno Unito esca dall'Ue, evitare che le concessioni a Londra distruggano il progetto europeo ed evitare la cancellazione dell'area Schengen di libera circolazione.

Niente riforme dell'eurozona in agenda e niente riforma del regolamento di Dublino, perché la Francia è contraria. Più che a sciogliere i nodi questo sarà un summit di sopravvivenza per evitare che i nodi sciolgano l'Unione. «Dopo le consultazioni delle ultime ore lo devo dire francamente: non c'è garanzia che raggiungeremo un accordo» con Londra, ha ammonito ieri pomeriggio il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk nella lettera di invito ai capi di Stato e di Governo. Entro il 2017, ma più pro-

tabilmente a giugno di quest'anno, il premier Cameron dovrà mantenere la promessa incauta di tre anni fa e tenere il referendum per chiedere ai cittadini britannici se vogliono restare o uscire dall'Ue. Lo scorso novembre il governo di Londra ha fatto sapere le condizioni per convincere gli elettori che vale la pena restare in un'Europa riformata: maggiore attenzione alla competitività, garanzia sulla sovranità del Regno Unito contro le indicazioni dei trattati di procedere ad un'Unione "sempre più stretta", protezione dalle decisioni in materia di economia dei Paesi euro e limitazione dell'accesso al welfare da parte degli altri cittadini Ue che vanno a lavorare in Gran Bretagna. Per quest'ultima richiesta, che è quella più problematica, bisogna tenere in conto l'opposizione dura dei Paesi est europei.

Il problema non sono i tantissimi polacchi che lavorano a Londra, e i non pochi italiani, ma anche il timore che le concessioni alla Gran Bretagna scatenino una corsa a chiudere le porte tra gli altri Paesi. Per ora si lavora sull'ipotesi di limitare l'accesso al welfare ai primi quattro anni dall'arrivo di un lavoratore di un altro Paese Ue e con delle condizioni da definire. Ma sulla capacità di arrivare ad accordi giuridicamente vincolanti su tutto il pacchetto, e prima del referendum inglese, ci sono forti dubbi, da cui l'esigenza di affiancare i leader con squadre di avvocati ed esper-

ti legali. A Londra il fronte eurosceptico e i giornali popolari sono pronti ad accogliere con i fischi il ritorno in patria di Cameron, già accusato di non aver ottenuto niente di concreto. Ieri il popolare sindaco di Londra, Boris Johnson, rivale interno ai Tory, ha avuto un'ultima faccia a faccia con il premier e poi ha fatto sapere che per sciogliere la riserva sul suo voto al referendum attenderà l'esito del vertice, con particolare attenzione al valore giuridicamente vincolante delle intese. Secondo il portale brussellese Politico.eu, Cameron sarà uno dei tre leader più influenti del vertice, insieme alla Cancelliera tedesca Angela Merkel e al premier Matteo Renzi. Sull'immigrazione la questione chiave sarà l'applicazione dell'accordo Ue-Turchia per la riduzione dei flussi migratori e la valutazione della capacità della Grecia di controllare le sue frontiere. In caso di esito negativo i Paesi dell'est hanno già chiesto di costruire un nuovo muro sulla frontiera meridionale della Macedonia. Prima del vertice Merkel incontrerà il premier turco Ahmet Davutoglu e quello greco Alexis Tsipras per fare il punto della situazione. A peggiorare il clima però ieri è arrivato l'annuncio dell'Austria: ogni giorno, ha comunicato il ministro dell'Interno Johanna Mikl-Leitner, Vienna si limiterà a esaminare 80 domande di asilo e a permettere il transito nei Paesi di massimo 3.200 profughi. Archiviata la stagione dell'accoglienza ora si tratta di salvare il salvabile.



AUMENTA IL CAOS IN TURCHIA PACIFICAZIONE PIÙ LONTANA

Un tempo quell'«a chi giova» era la domanda che tanto piaceva a tutti coloro che contestavano il potere. Allora aveva quasi sempre senso, ma oggi nella Turchia ferita da un nuovo attentato, ha un senso decisamente compiuto: «Giova a moltiplicare e a diffondere il caos» nella regione medio-orientale, dove ormai tutti sono contro tutti, con buona pace delle alleanze internazionali e degli sforzi comuni contro il terrorismo.

Se esistesse una logica, sull'autobomba che ha colpito il cuore di Ankara e che aveva come obiettivo un convoglio militare, non vi sarebbero dubbi: chi, se non i guerriglieri turco-curdi del Pkk, avrebbe interesse a colpire i soldati di Erdogan?

Tutto questo era comprensibile qualche anno fa, non oggi, in quanto l'attacco — per quanto sappiamo finora — sembra diretta conseguenza della guerra di Siria. Perché il conflitto sta ormai esondando nel Paese di Erdogan. Perché i turchi bombardano i guerriglieri curdi-siriani, coraggiosi protagonisti della resistenza

all'Isis, che sono sostenuti dai russi e dai loro caccia. Perché la Turchia non sopporta alleanze tra i curdi. Perché il sedicente Stato islamico (e non solo quello) sta facendo di tutto per impedire che si realizzi il faticoso accordo sugli aiuti umanitari strappato dall'inviato dell'Onu Staffan De Mistura. E perché l'ipotesi di una pacificazione sembra sempre più lontana.

Il presidente Erdogan ha i suoi guai interni, e per attenuarne l'impatto potrebbe favorire crescenti e pericolose frizioni tra la Nato e la Russia. Il suo primo ministro Ahmet Davutoglu, a caldo, ha detto che si tratta di un atto di terrorismo, e su questo punto nessuno può dargli torto. Di sicuro l'attentato, per gran parte dell'opinione pubblica turca, ripropone l'incubo di tanti anni fa, e in sostanza può favorire la tenuta di un governo che usa sistemi assai discutibili ma che ha calamitato accanto agli islamo-conservatori dell'Akp il sostegno di un segmento importante delle forze nazionaliste.

Antonio Ferrari
aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso Regeni Il ministro Gentiloni

«In gioco la dignità dell'Italia»

Avanti con «l'atteggiamento severo ed esigente» sul caso Regeni, ha detto ieri il ministro Paolo Gentiloni: «In questa vicenda si gioca la dignità dell'Italia» (sopra sit-in per Regeni e la libertà dei ricercatori davanti all'università Usa al Cairo)

I coloni e la bionda sul bus Un tranello per i palestinesi

L'iniziativa degli estremisti israeliani dopo le denunce di molestie

I video

Gli attivisti hanno filmato lavoratori arabi provocati da una giovane passeggera

Il caso

di **Davide Frattini**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME La ragazza bionda aspetta alla fermata dell'autobus assieme a un gruppo di palestinesi. Gli arabi hanno terminato la giornata di fatica in un cantiere o come lavapiatti per qualche ristorante israeliano. Aspettano di tornare a Qalqiliya, Tulkarem, Nablus, le città e i villaggi in Cisgiordania: sono i pendolari dell'indigenza, ogni giorno all'alba lasciano casa per venire a lavorare dall'altra parte, si muovono tra i posti di blocco in modo legale, hanno un permesso rilasciato dall'esercito.

Su quelle linee viaggiano anche gli ebrei israeliani che vivono in mezzo ai palestinesi, nelle colonie costruite sui territori catturati durante la guerra del 1967. Lamentano di temere per la loro sicurezza, le donne denunciano molestie, scrivono al primo ministro perché il governo intervenga. Le pressioni del movimento e dei partiti che sostengono gli insediamenti non bastano, i viaggi condivisi vanno avanti.


Così nell'autunno di due anni fa il gruppo di estrema destra Ad Kan organizza un'operazione — come rivela il quotidiano liberal *Haaretz* — per «incastrare» i lavoratori palestinesi, per dimostrare che davvero rappresentino un pericolo. Nonostante la polizia spieghi di aver ricevuto in questi anni una sola denuncia, no-

nostante una reporter del *Canale 10* utilizzi per una settimana quegli stessi autobus e racconti di non aver mai subito attenzioni non volute.

Gli attivisti ebrei salgono sui pullman per filmare di nascosto i passeggeri: sono una ragazza bionda e alcuni giovani che parlano arabo. Gilad Ach, fondatore dell'organizzazione, recluta le sue squadre tra i militari congedati dalle unità dell'esercito che abbiano già esperienza in operazioni sotto copertura.

Nella versione non rimontata del video — visionato da *Haaretz* — la donna viene indicata da uno dei complici, che stuzzica il palestinese, con le battute già scritte nella sceneggiatura del piano: «Sei sposato?». «No». «Cosa pensi di quella ragazza?». «Il bus è vuoto, ma di solito ci sono molte belle ragazze, grazie a Dio». I giornalisti di *Haaretz* sono convinti che per rendere il dialogo ancora più incriminante le «talpe» di Ad Kan ricreino parte del sonoro. Si sentono solo le voci. Attivista: «Guarda che bellezza». Palestinese: «Sì, quella p... me la porterei sul fondo del bus...».

Il filmato — l'organizzazione ribadisce sia autentico — viene passato ai parlamentari e alle televisioni. Le «missioni» di Ad Kan non durano a lungo perché la campagna per screditare i lavoratori palestinesi sembra aver funzionato. Nell'ottobre del 2014 Moshe Yaalon, il ministro della Difesa, annuncia il progetto: creare bus speciali per gli arabi, una separazione che viene bollata come «apartheid», l'idea è criticata anche dal presidente Reuven Rivlin. Nel maggio dell'anno scorso il premier Benjamin Netanyahu decide di bloccare il piano a poche settimane dal lancio.

 [dfrattini](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

● Il gruppo di estrema destra israeliano Ad Kan ha organizzato una «missione» a bordo dei bus presi dai lavoratori palestinesi

● Per smascherare presunti molestatori, tra i passeggeri è stata «infiltrata» una giovane bionda

Il saluto di Francesco ai clandestini dalla rete al confine di Ciudad Juárez

Le croci nere per ricordare i femminicidi rimosse all'arrivo del Papa. «Mai più morte e sfruttamento»

Crisi umanitaria

«La tragedia umana della migrazione forzata è oggi un fenomeno globale»

DAL NOSTRO INVIATO

CIUDAD JUÁREZ (MESSICO) Un vasto mondo di sabbia e arbusti, rilievi di roccia, polvere e fango. Il paesaggio scabro e assolato oltre la città sembra uscito da una pagina di Cormac McCarthy, il grande scrittore americano che ha vissuto a lungo oltre la rete metallica, a El Paso.

Il Rio Grande, ridotto a un canale tra due argini di cemento, traccia la linea di confine tra Messico e Usa, al di là il Texas e al di qua il Papa che si avvicina per quanto possibile e da un palco sulla riva messicana, ai piedi di una grande Croce, saluta e benedice migliaia di fedeli arrivati dalla parte statunitense, quelli che hanno passato la frontiera.

Prima di arrivare aveva scandito: «Nessuna frontiera potrà impedirvi di condividere l'amore misericordioso del Signore». La messa tra due Stati si celebra a un'ottantina di metri dalla rete, nella notte italiana, ed è il momento più atteso del viaggio: «Mai più morte e sfruttamento! C'è sempre tempo per cambiare!».

Novacentocinquanta «pandillas», le bande armate legate al narcotraffico, con decine di migliaia di affiliati; un numero di omicidi (fino a 2.500 l'anno) che ne ha fatto una delle città

più violente del pianeta, il traffico di esseri umani che si aggiunge a quello della droga, la sequenza infinita di femminicidi che Roberto Bolaño raccontò nel romanzo «2666». Francesco desiderava venire a Ciudad Juárez dal viaggio in Usa, a settembre, e passare la frontiera a piedi, poi la tappa cubana cambiò i programmi.

Al mattino visita il carcere e invita i detenuti ad essere «profeti» e «rompere i circoli viziosi della violenza e della delinquenza». Quando incontra il mondo del lavoro, denuncia la povertà e la mancanza di lavoro e istruzione come «terreno favorevole per cadere nella spirale del narcotraffico e della violenza», fino a sillabare: «Dio chiederà conto agli schiavisti dei nostri giorni! Il flusso di capitale non può determinare il flusso e la vita delle persone».

Ma è durante la messa che gli accenti si fanno più solenni. Francesco ricorda che «qui a Ciudad Juárez, come in altre zone di frontiera, si concentrano migliaia di migranti dell'America Centrale e di altri Paesi, senza dimenticare tanti messicani che pure cercano di passare "dall'altra parte". Un cammino carico di terribili ingiustizie: schiavizzati, sequestrati, soggetti a estorsione, molti nostri fratelli sono oggetto di commercio del transito umano».

È una «crisi umanitaria» che «non possiamo negare» e va oltre il Messico, «la tragedia umana rappresentata dalla mi-

grazione forzata è oggi un fenomeno globale». Si può misurare in cifre «ma noi vogliamo misurare in nomi, storie, famiglie: fratelli e sorelle che partono spinti da povertà e violenza, narcotraffico e crimine organizzato». Davanti a «tanti vuoti legali, si tende a una rete che cattura e distrugge sempre i più poveri», sillaba Francesco.

I giovani «come carne da macello» sono «perseguitati e minacciati quando tentano di uscire dalla spirale della violenza e dall'inferno delle droghe. E che dire delle tante donne alle quali con la violenza è stata ingiustamente tolta la vita!». I fedeli piangono. Croci nere in campo rosa ricordano i femminicidi, poi rimosse prima dell'arrivo del Papa. Alla messa ci sono i familiari dei 43 studenti messicani scomparsi il 27 settembre 2014, una delle più spaventose stragi dei narcos.

Francesco richiama il racconto biblico di Ninive, «la grande città che si stava autodistruggendo» perché «non era sostenibile la violenza generata in se stessa». Dio manda Giona che convince gli abitanti, «la misericordia scaccia sempre la malvagità». C'è sempre la possibilità di cambiare, Francesco «implora la misericordia divina» ed esclama: «Questa parola è la voce che grida nel deserto e ci invita alla conversione. È tempo di conversione, è tempo di salvezza, è tempo di misericordia».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Si è concluso ieri il viaggio apostolico del Papa in Messico, partito il 12 febbraio

● Durante il volo di andata il pontefice ha fatto tappa a Cuba dove, in una saletta all'aeroporto dell'Avana, ha incontrato il patriarca della Chiesa ortodossa russa Kirill

● A Città del Messico Bergoglio ha pregato davanti all'immagine della Madonna di Guadalupe nel Santuario mariano più grande del mondo. Davanti a migliaia di persone ha denunciato la violenza dei narcos, i trafficanti di droga, «una metastasi che divora il Paese»

● Altra tappa importante della trasferta messicana è stata quella a San Cristóbal de Las Casas per la messa con le comunità indigene del Chiapas. «Molte volte — ha detto il Papa — i vostri popoli sono stati incompresi ed esclusi dalla società. Perdonò, fratelli!»

● Ieri Francesco era a Ciudad Juárez dove ha visitato il penitenziario e ha celebrato la messa nell'area fieristica. In serata papa Francesco è ripartito alla volta di Ciampino





L'ospedale «italiano» non dimette Asha: «Altrimenti tornerà sull'isola prigioniera»

di **Michele Farina**

Una migrante di un anno e un ospedale ribelle che sfida il governo: la storia di Asha è diventata un caso nazionale in Australia. La piccola nepalese è quasi guarita. In circostanze «normali», sarebbe già tornata a casa. Già: ma quale casa? Per lei, forse la cosa che più si avvicina all'idea di casa è il lettino d'ospedale. Non aveva mai conosciuto prima lenzuola, frescura e bianchi gentili. Per trovarli c'è voluto un pentolone di acqua bollente. E il ricovero d'urgenza al Lady Cilento Children Hospital di Brisbane: ci è finita il mese scorso, dopo essersi ustionata nella tendopoli di Nauru, l'isola-prigione dove sono detenuti i richiedenti asilo.

Sono le autorità sanitarie del Lady Cilento (dal nome di un immigrato napoletano dell'Ottocento) a negare le dimissioni. Non vogliono che «Baby Asha» venga rispedita con i genitori a Nauru. Sostengono che le pessime condizioni di vita sull'isola sarebbero disumane per una bimba nelle sue condizioni. Nelle ultime settimane centinaia di persone hanno manifestato fuori dal nosocomio. Sit-in,

veglie. Associazioni di insegnanti, sindacati di infermieri, famiglie con bambini, ong che hanno portato gli striscioni pro-Asha nella baia di Sidney. La querelle con l'Ufficio Immigrazione si tinge di politica. La premier del Queensland, la laburista Annastacia Palaszczuk (sangue polacco), chiede al governo centrale (liberal-conservatore) un gesto di «umanità» per la famiglia di Asha: non rispediteli a Nauru.

In tutta risposta le autorità nazionali hanno mandato gli agenti fuori dalla camera dei migranti nepalesi. «Sono prigionieri all'interno del Lady Cilento», ha detto alla Cnn l'attivista Natasha Blucher. Prigionieri o protetti?

Di recente l'Alta Corte australiana ha stabilito che le detenzioni a Nauru (atte a disincentivare gli sbarchi) sono conformi alla legge. Le tendopoli ospitano 500 adulti e 60 bambini. In base all'ultima sentenza, i 260 rifugiati che si trovano in Australia «per ragioni mediche» dovrebbero tornare sull'isola. Per quante ore, quanti giorni Asha vivrà nella sua strana casa, l'ospedale che porta il nome di un migrante di altri tempi?

 @mikele—farina
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia su [Corriere.it](#)

La strage delle inuit che sconvolge il Canada liberale

Le chiamano le vittime del Red River di Manitoba. Su *Corriere.it*, la storia delle 4 mila morte o scomparse nella provincia di Manitoba, tutte inuit e «metis» (discendenti dei primi coloni francesi e dei nativi canadesi). Il premier Justin Trudeau ha promesso di fare luce su questo caso.

Ancora un attentato in Turchia Almeno 28 morti

Bomba sui militari
strage ad Ankaradi **Lorenzo Cremonesi**

Estremisti curdi o jihadisti di Isis? Sono le due opzioni delle autorità turche che investigano sul nuovo attentato che ha causato almeno 28 morti (anche civili) e 61 feriti nel centro di Ankara. Le testimonianze parlano di un'autobomba contro un convoglio composto da vari mezzi militari.

a pagina 16

a pagina 29 un commento di **Antonio Ferrari**

La strage nel cuore di Ankara Bomba contro pullman di militari

Almeno 28 morti vicino al Parlamento. Erdogan: colpiremo i mandanti

DAL NOSTRO INVIATO

GAZIANTEP (TURCHIA) Estremisti curdi, oppure jihadisti di Isis? Le opzioni sono aperte per le autorità turche incaricate di investigare il nuovo, gravissimo attentato che ieri in prima serata ha causato almeno 28 morti e 61 feriti nel centro di Ankara. Chi ha organizzato l'attacco voleva colpire duro e provocare il massimo numero di vittime. Le testimonianze dalla capitale parlano di un'autobomba estremamente potente lanciata contro un convoglio composto da vari mezzi militari mentre transitava nel traffico dell'ora di punta vicino al Parlamento e al quartier generale dell'aeronautica. La deflagrazione è avvenuta quando i mezzi erano fermi ad un semaforo. È da ritenere dunque che larga parte delle vittime siano soldati. Vetri infranti, rottami, calcinacci, cadaveri carbonizzati, i lamenti dei feriti e auto in fiamme sono la scena che ha accolto le dozzine di ambulanze accorse subito sul posto. Una densa nuvola di fumo nero ha dominato a lungo sul cuore della città.

Sono momenti difficili per la Turchia nell'era lunga e controversa del presidente padrepadrone Recep Tayyip Erdogan. Il conflitto siriano si river-

bera pesante sui fragili equilibri interni. Il radicalismo islamico cresce nella regione: Isis è alle porte. La crisi con la Russia continua a peggiorare, tanto da preoccupare i comandi Nato. Soprattutto, brucia più cruento che mai il braccio di ferro con la minoranza curda concentrata nelle regioni di Sud-est. Dal giugno 2015 Erdogan ha voluto rompere le tregua con il Pkk, il Partito dei Lavoratori curdo autonomista, che lui torna ad accusare di «terrorismo». La scelta del dialogo pacifico quattro anni fa aveva messo fine ad un cruento conflitto costato oltre 40 mila vittime dal 1980. Ma il collasso dei negoziati ha già causato la morte di circa 2 mila curdi e di centinaia di soldati turchi. Intere province sono dominate dal coprifuoco e dalla legge marziale. E la situazione si è incancrenita negli ultimi cinque giorni con lo scontro a colpi di cannonate e morti tra esercito turco schierato sulla frontiera e curdi siriani, stretti alleati del Pkk. Ankara teme possa nascere un'enclave autonoma curda nelle regioni siriane lungo i mille chilometri di confine, che possa diventare fonte di ispirazione per i «fratelli» turchi. Ad aggiungere benzina sul fuoco e com-

plexità al problema stanno le intricate alleanze locali e internazionali. I curdi siriani nella regione di Aleppo sono infatti ora legati a Mosca, mentre quelli nella zona più orientale, che fa capo alle cittadine di Kobane e Qamishli, restano più vicini a Washington.

Negli ultimi tempi il terrorismo ha colpito senza pietà in Turchia. Erdogan parla apertamente di «emergenza nazionale». «Useremo il nostro diritto di autodifesa in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni occasione», ha tuonato in serata. Tra gli attentati più gravi, il 20 luglio dell'anno scorso una bomba aveva causato 22 morti nella cittadina di Suruc. Ma lo choc più forte sono state il 10 ottobre le due deflagrazioni alla stazione ferroviaria della capitale costate 102 morti e 400 feriti. Più di recente, il 12 gennaio un kamikaze ha causato la morte di 12 persone (tra cui 11 turisti tedeschi) nel centro di Istanbul. Ankara fa capire che esercito e polizia privilegiano a pista del terrorismo curdo. Eppure, anche il fondamentalismo islamico resta tra i sospetti. Negli ultimi mesi Isis è rimasto fortemente penalizzato dalla chiusura del confine con la Siria voluta con decisione da Erdogan.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In 7 mesi



● Il 10 gennaio un kamikaze si fa esplodere tra i turisti nel cuore storico di Istanbul, a Sultanahmet, vicino alla Moschea Blu: morti 10 tedeschi. L'attentatore era un militante dell'Isis arrivato in Turchia tra i profughi

● 10 ottobre 2015, doppio attentato suicida davanti alla stazione ferroviaria di Ankara in concomitanza con un corteo pro-curdi: 103 persone uccise e oltre 500 ferite. L'attacco più sanguinoso avvenuto in Turchia è attribuito all'Isis

● Il 20 luglio 2015 a Suruc, vicino al confine con la Siria, un attentato rivendicato dall'Isis fa 33 morti e oltre 100 feriti, per lo più studenti e giovani attivisti di sinistra pro-curdi, disposti a superare il confine per contribuire alla ricostruzione di Kobane. Il presidente Recep Tayyip Erdogan (foto) non intende fermare i bombardamenti contro i curdi siriani



Fonte: Cnn

d'Arco

L'attacco

● L'autobomba è esplosa mentre un convoglio composto da vari mezzi militari transitava all'ora di punta in via Merasim vicino al quartier generale della aeronautica e al Parlamento

L'INTERVISTA. LO SCRITTORE MESSICANO JUAN PABLO VILLALOBOS

“Ma i gesti simbolici non cambiano il paese”

IL FUTURO

Solo una rivolta
morale
della parte sana
della popolazione
ci può salvare
dal degrado

DANIELE MASTROGIACOMO

«LA VISITA del Papa provoca due sentimenti opposti in Messico», osserva Juan Pablo Villalobos, noto scrittore di Guadalajara, autore tra gli altri, de *Il bambino che collezionava parole* (2012, Einaudi). «Da un lato trasmette forza e solidarietà ad un paese che vive momenti difficili. Ma lascia anche scettica la popolazione che vede in questa visita qualcosa che è stato pianificato dal governo per riscattare una legittimità nei fatti smarriti. La gente accorre, si mette in fila. Ma sa che tutto, partito il pontefice, ricomincerà come prima».

Francesco lascerà comunque un segno?

«Mi piacerebbe pensarlo. Il Messico attraversa un periodo drammatico e i gesti, sebbene simbolici, non sono in grado, da soli, di cambiarlo. Abbiamo bisogno di progetti, investimenti, strategie. Speranza. Siamo circondati da morte, dolore, violenza e corruzione. Ci vuole una rivolta morale della parte sana del Messico».

In che modo?

«Il degrado del mio paese è dovuto al narcotraffico. Ma non dipende solo dal Messico. Il problema è internazionale. I business più importanti avvengono negli Usa. Il mio paese si limita a essere un distributore».

Con i suoi guadagni.

«Che finiscono per condizionare tutto e tutti. Governo, polizia, imprenditoria, amministrazioni. La stessa informazione. La battaglia contro il narcotraffico è persa. Il Messico è insieme protagonista e vittima di un problema che coinvolge tutto il mondo: pensare che possa risolverlo da solo è illusorio e sbagliato. Il mercato vive sulla domanda e sull'offerta. Fino a quando ci sarà la prima, esisterà la seconda».

Cosa pensa della messa di papa Francesco a cavallo della frontiera tra Usa e Messico?

«Il Papa fa bene a richiamare l'attenzione su un tema che era stato dimenticato. Migliaia di centroamericani, moltissimi minori, tentano di varcare ogni giorno il confine. La maggior parte sparisce, inghiottita dal buco nero dei trafficanti e degli squadroni della morte. Vorrei che questa messa fosse rivolta a Donald Trump. Non ho sentito parole di condanna sui suoi propositi di respingere a casa tutti gli immigrati».

Come vede il futuro del Messico?

«Non cambierà fino a quando governerà il Pri, un sistema corrotto che controlla con i suoi tentacoli la vita economica e sociale del paese. È strangolato, sta soffocando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attentato

Ankara, attacco ai militari: 28 morti

Autobomba contro un convoglio: almeno 61 feriti. Il governo turco: "Tra le vittime anche civili" Accuse al Pkk, ma si sospetta sia opera dell'Is. Erdogan: "Determinati a difenderci, dentro e fuori dal paese"

Il premier Davutoglu ha annullato il suo viaggio a Bruxelles per il vertice Ue

GIAMPAOLO CADALANU

UN BOATO forte, nell'ora di punta, nel centralissimo quartiere di Kizilay, a trecento metri dal Parlamento e dal quartier generale delle Forze armate: così Ankara è tornata sotto l'incubo del terrorismo, a poco più di tre mesi dalla strage della manifestazione per la pace e a un mese dall'attentato di Istanbul contro i turisti tedeschi.

Lo strumento era un'auto-bomba parcheggiata al lato della via Merasim e fatta detonare contro un convoglio militare fermo al semaforo. L'esplosione ha colpito tre bus militari e un'auto privata. In serata il conto dei morti era arrivato a 28, con 61 feriti, ma è un bilancio ancora provvisorio. L'attacco ha spinto il presidente Erdogan a cancellare una visita in Azerbaigian, mentre il premier Davutoglu ha rinunciato a partire per Bruxelles, dove doveva discutere di immigrazione e profughi.

Per il momento non ci sono rivendicazioni, ma fonti della sicurezza puntano il dito contro l'eterno nemico: il Partito curdo dei lavoratori, cioè i guerriglieri mar-

xisti del Pkk. Ed è difficile non vedere un collegamento tra l'attentato di ieri e il bombardamento da parte delle forze aeree turche sui curdi siriani dell'Ypg, considerato l'equivalente oltre confine del Pkk di Ocalan.

Altre fonti però si dicono convinte che dietro l'attacco ci possa essere la mano di Daesh, il sedicente Stato islamico, considerato responsabile per l'attacco del 10 ottobre. A imporre prudenza, lasciando aperta ogni possibile attribuzione di responsabilità, è soprattutto la controversa linea del governo turco nella gestione dello scontro in Siria.

La Turchia è un paese membro della Nato, fa parte della coalizione guidata dagli Usa contro lo Stato islamico, ma le sue operazioni militari sono spesso indirizzate contro i curdi. Gli stessi volontari islamici che vogliono raggiungere la Siria per combattere agli ordini di Al Baghdadi riescono ad attraversare i confini turchi con molta più facilità di quanto sia permesso ai guerrieri curdi che vogliono invece contrastare Daesh.

La paura della nascita formale di uno stato curdo che possa diventare un magnete per le diverse comunità, mettendo in discussione l'integrità territoriale della Turchia, è apparentemente più forte degli stessi legami atlantici: proprio ieri, prima della notizia dell'autobomba, Erdogan ave-

va dichiarato: «Ankara non permetterà la nascita di una nuova Qandil sul suo confine meridionale». Il presidente faceva riferimento alla zona montuosa inaccessibile, al confine tra Turchia e Iraq, dove il Pkk ha la sua roccaforte. Il monito era rivolto ai curdi siriani dell'Ypg, che avanzano verso località come Azaz, a pochi chilometri dal confine. Dopo l'attacco, Erdogan ha ribadito: «Siamo determinati a difenderci, all'interno ma anche fuori dei nostri confini».

A questi interessi nazionali, oltre che all'odio per Bashar Assad, sembrano da attribuire le pressioni turche per un intervento di terra in Siria, condivise dall'Arabia Saudita. A frenarlo, oltre alle perplessità americane, ieri si è aggiunto l'annuncio russo ai paesi occidentali, trapelato sul giornale panarabo *Al-Sharq al-Awsat*, secondo cui Damasco sta per lanciare un'operazione contro Raqqa, capitale di fatto dello Stato islamico in Siria, rendendo così «inutile» ogni operazione di terra.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Bici e libri la ribellione delle ragazze indiane

Una donna è stata bruciata perché voleva studiare. Ma i giovani cambieranno il paese

Festival letterari
studi universitari
e campagne per
l'istruzione
In cerca di una
difficile parità

ANITA NAIR

L'INDIA ha un nuovo passatempo: i festival letterari. Da un calcolo sommario risulta che di iniziative di questo tipo ve ne siano almeno sessanta — senza contare quelle organizzate dalle singole accademie letterarie statali, né quelle allestite dalle università e dalle scuole situate in ogni angolo di questo vasto Paese. La scrittura è la nuova ossessione, e nella maggior parte dei casi la presenza di giovani uomini e donne che affollano simili eventi, desiderosi di trarre nuove conoscenze da fonti diverse dai libri di testo, riflette la composizione demografica dell'India. Ciò che questi giovani cercano è

anche uno strumento per definire l'identità. La propria e

quella della società.

La vista di una popolazione di giovani tanto desiderosi di apprendere sembra suggerire l'idea di una nazione in ascesa. Il che spiega perché l'idea di quella giovane abitante di un villaggio dello Stato del Bihar che è stata bruciata viva perché intenzionata a studiare anziché a sposarsi fa ancora più orrore. Paradossalmente, lo Stato del Bihar ha implementato l'iniziativa "Mukhyamantri Balika Cycle Yojna", la quale prevede che ogni ragazza riceva gratuitamente un bicicletta con cui potersi recare a scuola. Mi domando dove finiscano davvero quelle bici. Alla ragazza che ne fa richiesta, o piuttosto a un suo parente maschio — fratello, cugino, padre?

A metà degli anni Novanta, quando mi recavo alla stazione ferroviaria per prenotare i miei biglietti, vedevo un numero infinito di donne nella fila a loro riservata. Erano immancabilmente accompagnate da un uomo, che si serviva di loro per tenergli il posto in fila. Tutto il resto — dalla compilazione dei moduli alle transazioni di denaro, al trasporto da casa alla stazione e ritorno era responsabilità dell'uomo. Io assistevo a quelle scene stupite. E alla fine tutto il mio stupore è sfociato nel romanzo *Cuccette per signora*. A quattordici anni dalla pubblicazione di quel libro, non sono del tutto convinta che qualcosa sia cambiato nella vita delle ragazze e delle donne che descrissi allora.

Anche se attraverso l'iniziativa "Beti Bachao Beti Padhao" (Salva tua figlia: falla studiare) la nazione tenta di rettificare i torti perpetuati per secoli contro le donne (sotto forma di "morti per dote", feticidi o infanticidi, limitazioni poste all'istruzione e alle opportunità e matrimoni contratti con bambine), l'egemonia

della società e del patriarcato sopravvivono su altri livelli.

Nel mio piccolo villaggio del Kerala, dove mi trovo da due settimane, non vi sono restrizioni allo studio, e i bambini — sia maschi che femmine — vengono mandati a scuola con pari convinzione. Dopotutto in India il diritto allo studio è un diritto fondamentale, e uno Stato che vanta un tasso di alfabetizzazione del 100% non vi rinuncia tanto facilmente. È quello che accade dopo che fa paura.

Una ragazza che ha studiato viene considerata sullo stesso piano del proprio fratello — che si tratti di guidare o guadagnarsi da vivere — ma non è ritenuta in grado di prendere decisioni riguardo alla propria vita. Il tipo di studi da seguire, la scelta della persona da amare, la scelta del coniuge e anche il modo di vestirsi e di trascorre il tempo libero le vengono imposti dalla famiglia e dalla società. L'onore della famiglia va preservato a ogni costo, a prescindere dalla quantità di bile che una donna intelligente e autonoma è costretta a ingoiare. "Compromesso" è il mantra che essa dovrà intonare ogni giorno per preservare la propria sanità mentale e una parvenza di identità.

A un recente festival letterario a cui ho partecipato nel Kerala, uno Stato dove la letteratura è un mezzo di espressione creativa quanto uno strumento politico, un giovane uomo ha fatto notare che il punto di vista delle donne sul mondo può essere espresso al meglio solo da chi è in grado di comprendere a fondo cosa significhi essere quella voce emarginata. Perché allora quella voce non emerge dalle innumerevoli donne che subiscono la repressione? Le voci che mettono energicamente in dubbio il sistema di valori patriarcale sono quelle degli intellettuali, la cui vita di tutti i giorni non risentirebbe minimamente degli attacchi da essi rivolti a questo o quello.

Correre il rischio di vedersi

la Repubblica

ostracizzati dalla propria famiglia richiede un coraggio raro. E nella società indiana, dove la famiglia rappresenta quanto di più vicino esiste a un sistema di salvaguardia sociale, le ragazze imparano ad accettare il proprio destino con tanto rancore e poche domande. Sia in uno Stato arretrato come il Bihar che in uno progredito come il Kerala, la discriminazione contro le donne è una realtà. La differenza sta nell'intensità con cui si manifesta. E così il diritto alla sopravvivenza ha la meglio sul diritto allo studio e tutto il resto.

(traduzione di Marzia Porta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO: DOBBIAMO ESSERE SEVERI

Gentiloni: “Sul delitto Regeni si gioca la dignità dell’Italia”

«Il governo italiano non deve in alcun modo desistere dall’atteggiamento severo ed esigente perché attorno a questa vicenda, che ha coinvolto un nostro connazionale al Cairo, si gioca la dignità del nostro Paese». Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, torna a parlare del caso Regeni proprio alla vigilia del banco di prova della collaborazione tra i due paesi. Tra oggi e domani, infatti, l’Egitto dovrebbe consegnare le risposte ai quesiti posti dagli investigatori italiani. Telefonini, telecamere, interrogatori, banche dati: è qui che potrebbe esserci la verità sulla morte di Giulio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Papa al muro Usa-Messico "Avete il diritto di sognare"

MARCO ANSALDO E DANIELE MASTROGIACOMO A PAGINA 17

La visita

Mano tesa del Papa oltre la frontiera "Niente può dividerci"

Francesco dice messa al confine tra Messico e Usa
"Tra Ciudad Juarez e El Paso cammino di ingiustizie"

È la prima benedizione di un pontefice a cavallo tra due paesi: l'altare a 80 metri dalla barriera

"Qui si concentrano migliaia di migranti, spesso schiavizzati, oggetto di commercio"

NOSTRO SERVIZIO
MARCO ANSALDO

CIUDAD JUAREZ (MESSICO). La benedizione del Papa avviene nel punto esatto dove passa la frontiera tra Stati Uniti e Messico. Le sue mani, sotto una croce di legno piazzata lungo il Rio Bravo, si tendono a salutare i 50 mila accalcati al confine americano, uniti ai 200 mila nella parte messicana: «Nessuna frontiera potrà impedire di unirvi. Grazie, fratelli e sorelle, per sentirvi una sola famiglia e una stessa comunità cristiana».

È una messa per tutti. Al di qua e al di là del confine. In una terra immersa nella violenza delle bande di narcotrafficienti. Di qua Ciudad Juarez, oggi una delle città più sanguinose al mondo. Di là El Paso, la mèta agognata. In mezzo, un reticolato. E i migliaia che tentano di fuggire ogni giorno. La celebrazione di Francesco è la prima di un Pontefice a cavallo fra due Paesi, con l'altare posto ad appena 80 metri dalla linea di demarcazione.

È questa l'ultima immagine di Francesco in questi suoi sei giorni di viaggio in Messico. Lungo la rete di metallo che separa lo Stato del Texas da quello del Chihuahua, il Pontefice argentino ha per tutti parole di confort:

«Qui a Ciudad Juárez si concentrano migliaia di migranti dell'America Centrale. Un cammino carico di terribili ingiustizie: schiavizzati, sequestrati, molti nostri fratelli sono oggetto di commercio».

«Non possiamo negare la crisi umanitaria — dice Bergoglio — negli ultimi anni ha significato la migrazione di migliaia di persone, in treno, in autostrada, anche a piedi attraversando centinaia di chilometri per montagne, deserti, strade inospitali. Questa tragedia umana che la migrazione forzata rappresenta, è un fenomeno globale. Questa crisi, che si può misurare in cifre, noi vogliamo misurarla con nomi, storie, famiglie. Sono fratelli e sorelle che partono spinti dalla povertà e dalla violenza, dal narcotraffico e dal crimine organizzato. Ingiustizia che si radicalizza nei giovani: loro, come carne da macello, sono perseguitati e minacciati quando tentano di uscire dalla spirale della violenza e dall'inferno delle droghe». Solo un'ora prima, in un incontro con il mondo del lavoro, aveva detto basta allo sfruttamento: «Dio chiederà conto agli schiavisti dei nostri giorni».

Le statistiche dicono che oggi Ciudad Juarez è più violenta di Caracas. Sede di 950 *pandillas*,

le bande armate che infestano il Messico, è tristemente famosa per le migliaia di donne scomparse, prelevate soprattutto dalle fabbriche clandestine. I racconti di questa gente parlano di ponti sulle strade dove pendono cadaveri impiccati, corpi infilzati, teste mozzate.

E allora Francesco va a incontrare i detenuti nel carcere *Cereso 3*, istituto con 3.600 prigionieri. Qui scontano la pena sicari, membri delle gang, assassini. In 30, distinti per buona condotta, lo salutano e gli stringono la mano. Il Papa compare dietro il filo spinato. «Non rimanete prigionieri del passato. Alzate la testa e lavorate per la vostra libertà. Chi sperimenta l'inferno può essere profeta nella società. Non parlo dalla cattedra, ma dall'esperienza dei miei peccati».

E nemmeno in viaggio la diplomazia di Francesco si ferma. Una delegazione vaticana, in visita all'università islamica al-Azhar del Cairo, riapre i canali dopo i rapporti difficili degli anni scorsi. Ora il Papa è disposto a ricevere il Grande Imam egiziano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DEL CONFINE

3.140

LA LUNGHEZZA

È la lunghezza della frontiera fra Messico e Stati Uniti: tocca 4 stati Usa e 6 messicani

500mila

I CLANDESTINI

I migranti che attraversano il confine clandestinamente sono 500mila l'anno

20mila

LE GUARDIE DI FRONTIERA

Ventimila agenti pattugliano la parte americana del confine

80

LA DISTANZA

Il palco della messa del Papa era a 80 metri di distanza dalla frontiera Usa-Messico

47mila

I BAMBINI SOLI

Nel 2014 47mila piccoli migranti non accompagnati sono entrati negli Stati Uniti

500

I MORTI

Nel tentativo di scavalcare il confine muoiono ogni anno in media 500 persone

30 mln

I MESSICANI

Trenta milioni di messicani vivono negli Usa. Molti sono entrati illegalmente

1.000

IL MURO

Il muro tra Usa e Messico è lungo oltre 3mila chilometri, ma vorrebbero allungarlo

Volata di Sanders aggancia Hillary il Nevada è in bilico

Le primarie. Alla vigilia del caucus democratico di sabato, Bernie recupera 20 punti nei sondaggi. Clinton in allarme

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO. La velocità di agancio è mozzafiato, spettacolare. Ora perfino il sorpasso diventa possibile? Bernie Sanders viaggia sull'onda del "momentum", l'impeto generato dalla sua vittoria nella primaria del New Hampshire. E in una settimana sen.bra aver agguantato Hillary Clinton anche nel Nevada. Dove l'ex segretario di Stato partiva con un vantaggio apparentemente incolmabile, dell'ordine di 20 punti percentuali secondo i sondaggi ancora una settimana fa.

Il Grande Ovest diventa una terra contesa? Il Nevada è un test cruciale, nelle battaglie tra i candidati democratici e quelli repubblicani per la nomination. Che stavolta avranno votazioni separate e distinte: sabato il "caucus" democratico, martedì quello repubblicano. Dall'altra parte degli Stati Uniti si vota in South Carolina. Siamo sempre in Stati piccoli, ma i due test sono cruciali per le caratteristiche etniche dell'elettorato. L'Iowa era il Midwest, il New Hampshire era il New England. Ora ci si sposta a Sud (South Carolina) per il primo confronto dove pesa, soprattutto tra i democratici, la componente afroamericana. A Ovest, si pronuncerà una robusta *constituency* di origini ispaniche: anche questa è forte in particolare nell'elettorato democratico. Conquistare il Nevada vuol dire "prenotarsi" possibili successi in ben altri serbatoi di voti ispanici: Arizona, New Mexico, soprattutto la gigantesca California che è il più popoloso degli Stati Usa e una cassaforte essenziale di voti di sinistra.

Perciò ieri ha avuto un effet-

to-shock, quando sugli schermi della *Cnn* è apparso questo annuncio di *Breaking News*: «Gli elettori democratici che pensano di partecipare al caucus nel Nevada si suddividono in parti quasi eguali fra Hillary Clinton e Bernie Sanders». Il sondaggio effettuato da *Cnn* e *Orc Poll* cancella l'immenso vantaggio di cui la Clinton godeva in altre indagini demoscopiche fino a pochi giorni prima. Di colpo per la *Cnn* anche il Nevada diventa una "gara molto ravvicinata" tra i due contendenti: 48% per Hillary contro il 47% per Sanders. Uno scarto minimo, inferiore al margine di errore statistico, e suscettibile di altri cambiamenti prima di sabato. Hillary conquista ancora la maggioranza delle donne ma Sanders la batte nelle fasce di età più giovani, fra tutti coloro che hanno meno di 55 anni. Tra i repubblicani lo stesso sondaggio *Cnn* vede Donald Trump staccare i rivali con il 45% delle intenzioni di voto.

Sarebbe sbagliato attribuire troppa importanza ad un solo sondaggio. Ma il campanello di allarme per l'organizzazione elettorale della Clinton è già scattato. Da giorni l'ex First Lady ed ex segretario di Stato ha adottato una posizione più aggressiva verso Sanders. I due messaggi che Hillary sta martellando sono questi: primo, Sanders è un sognatore che entusiasma i giovani ma non ha il pragmatismo per portare a casa le riforme che promette; secondo, il senatore "socialdemocratico" del Vermont è un candidato mono-tematico che riconduce tutto al tema delle disuguaglianze e allo strapotere di Wall Street. «Sono d'accordo con lui per ridurre l'influenza delle grandi banche — ripete la Clinton — ma anche quando avremo

ridimensionato Wall Street, non per questo avremo risolto altre piaghe della nostra società come il razzismo e il sessismo». Insomma la Clinton si sforza di ridurre Sanders al candidato di Occupy Wall Street, riservando a se stessa una visione più ampia e teoricamente più appetibile per le donne o gli immigrati.

Il calcolo dei suoi strateghi elettorali era questo: il 74enne Sanders poteva raccogliere successi negli Stati del Nord, più vicini al suo Vermont, più bianchi e intellettuali; ma la Clinton avrebbe raccolto i frutti del suo lavoro di lungo periodo tra le *constituency* nere e ispaniche, tra i sindacati, tra le organizzazioni di massa del collateralismo democratico. Se è vero che il Nevada ora è in bilico, significa che tutti quei calcoli fatti a freddo vanno ripensati daccapo, sull'onda del "movimento Sanders" e del suo effetto-contagio. Il test del Nevada darà sia a destra che a sinistra nuove occasioni per dividersi sull'immigrazione. Un dato interessante emerge da tutti quegli Stati dell'Ovest che hanno visto ridursi l'immigrazione clandestina con punte del meno 40% in Arizona e meno 12,5% in California: l'economia ne è stata danneggiata, ma qualche risparmio si è verificato nelle spese per Welfare, sanità e istruzione.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Dialogo tra religioni

E il Vaticano invita
l'imam di al Azhar

■ Una delegazione del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso ha fatto visita al Cairo all'università di al Azhar, la più prestigiosa istituzione religiosa dell'Islam sunnita. Nell'incontro si è parlato «della necessità di una ripresa del dialogo tra le due istituzioni, come auspicato da Papa Francesco». Il segretario del Pontificio consiglio, mons. Ayuso Guixot, ha consegnato una lettera del cardinale Jean Louis Tauran, nella quale il presidente del dicastero pontificio «esprime la sua disponibilità a ricevere il Gran Imam e accompagnarlo in udienza dal Santo Padre». Al Azhar aveva interrotto il dialogo nel 2011 a causa delle parole di Benedetto XVI sui cristiani copti uccisi in una chiesa di Alessandria.

Sì di Damasco

Arrivano gli aiuti
nelle città assediate

■ Nelle città siriane sotto assedio arrivano i primi aiuti umanitari. Poche ore dopo l'accordo tra l'Onu e il regime di Assad, un convoglio di 40 camion della Mezzaluna rossa siriana e del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha raggiunto Madaya e Muaddamiye, da tempo nella stretta delle forze lealiste. La Croce Rossa ha fatto sapere di aver inviato a Madaya anche una clinica mobile per curare feriti e indigenti. Nella cittadina a nord di Damasco sono stati documentati decine di casi di civili morti per fame e mancanza di medicinali. Altre aree saranno raggiunte nei prossimi giorni dai mezzi che trasportano cibo e generi di conforto. Secondo le stime dell'Onu sono circa 400 mila i civili intrappolati in zone assediate.

Migranti e carcerati, il «pueblo» del papa

IL VIAGGIO DI FRANCESCO IN MESSICO

di **Carlo Marroni**

Carcerati dimenticati, campesinos discriminati, giovani che crescono in mezzo a città insanguinate, preti di frontiera, migranti disperati. Parla (soprattutto) a loro Francesco, «Papa del nuestro pueblo». Il viaggio in Messico ha confermato quanto era stato a Bangui, Manila, La Paz, Rio de Janeiro: c'è un mondo, la maggioranza del mondo, che ha in Bergoglio il volto, la voce, i gesti e le azioni in cui riconoscersi. Ieri il viaggio – iniziato a Cuba per l'incontro storico con Kirill – si è concluso a Ciudad Juarez, frontiera nord est davanti alla texana El Paso. Gli Stati Uniti, Los Estados Unidos, sono lì davanti, a una ventina di metri, forse meno. Nel mezzo c'è il rigagnolo del Rio Grande, e una rete metallica. Il Papa sale su una pedana in muratura costruita da pochi giorni, con una grande croce nera. E lì, guardando quella barriera che milioni di disperati del grande continente americano sognano di oltrepassare, prega. Qui, nella città fino a poco tempo considerata la più pericolosa al mondo per l'enorme numero di omicidi e femminicidi per mano dei cartelli del narcotraffico («una metastasi che distrugge») e dei mercati di essere umani, c'è il fermo immagine di un papato che non indulge allo spettacolo, ma che deve fare i conti con il carico di disperanza che porta con sé, della leadership planetaria che esercita senza bombardieri. «Mai più morte e sfruttamento!» ha detto nella grande celebrazione a 200 mila persone in terra messicana e 50 mila che lo seguivano da El Paso. Una messa transfrontaliera, senza passaporti né carte verdi: «Sono fratelli e sorelle che partono spinti dalla povertà e dalla violenza, dal narcotraffico e dal crimine organizzato – dice il Papa parlando dei migranti –. A fronte di tanti vuoti legali, si tende una rete che cattura e distrugge sempre i più poveri. Schiavizzati, sequestrati, soggetti ad estorsione, sono oggetto di commercio del transito umano». Anche in Usa le parole arrivano forti, specie in questo scorcio di elezioni, dove la barriera anti-migranti è come sempre oggetto di propaganda. «Non possiamo negare – ha detto Bergoglio – la crisi umanitaria che negli ultimi anni ha significato la migrazione di migliaia di persone, sia in treno, sia in autostrada, sia anche a piedi attraversando centinaia di chilometri per montagne, deserti, strade inospitali. Questa tragedia umana che la migrazione

forzata rappresenta, al giorno d'oggi è un fenomeno globale».

Non c'è filtro politico nella pastorale bergogliana, quando è in mezzo alla gente. E così eccolo dentro il carcere Cereso n.3, uno dei più grandi: abbraccia i detenuti e spende parole anche per i carcerieri. E il messaggio (per il tutto il mondo, ma forse l'indirizzo più rapido è di là dal confine): «Già abbiamo perso diversi decenni pensando e credendo che tutto si risolve isolando, separando, incarcerando, togliendosi i problemi di torno, credendo che questi mezzi risolvano veramente i problemi». Insomma, pensare che il carcere sia sinonimo di sicurezza «è un inganno sociale», dice il Papa, «dobbiamo intraprendere un cammino urgente per rompere i giri viziosi della violenza e della delinquenza».

Incontra anche il mondo del lavoro, imprenditori e sindacati: l'invito è a collaborare e a dialogare, sempre. «Tutto quello che possiamo fare per dialogare, per incontrarci, per trovare migliori alternative e opportunità è già una conquista che merita stima e risalto» dice Bergoglio. Parlando delle «diverse organizzazioni di lavoratori e rappresentanti di camere e associazioni imprenditoriali. A prima vista potrebbero essere considerati come antagonisti, ma condividono una stessa responsabilità: cercare di creare opportunità di lavoro dignitoso e veramente utile alla società e soprattutto ai giovani di questa terra».

E poi la condanna dura di ogni sfruttamento: «La mentalità dominante propugna la maggior quantità possibile di profitti, a qualunque costo e in modo immediato», dice, ma «Dio chiederà conto agli schiavisti dei nostri giorni. Il flusso di capitale non può determinare il flusso e la vita delle persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra

«No-fly zone in Siria» Mosca boccia Merkel

Di fronte al Parlamento tedesco, Angela Merkel è tornata a proporre una no-fly zone per la Siria. «La situazione attuale è insostenibile», ha detto la cancelliera, «e sarebbe utile se ci fosse in Siria un'area nella quale nessuna delle parti impegnate nella guerra eseguisse attacchi aerei». Per Merkel «con i terroristi dell'Isis non possiamo trattare», ma se «riuscisse un accordo tra gli oppositori di Assad e i suoi sostenitori su una sorta di no-fly-zone, un'area di riparo per i profughi, questo salverebbe la vita di molte persone e faciliterebbe il processo sul futuro della Siria». Ma la Russia respinge la proposta in partenza: secondo il vice ministro degli Esteri russo Ghennadi Gatilov la creazione di una qualsiasi no-fly zone in Siria deve essere approvata dal governo di Damasco e dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Perciò i jet russi continuano i loro raid nella zona di Aleppo.

E ora la Merkel spinge per una «no fly zone» in Siria

La cancelliera si allinea a Erdogan. Ma rischia di accrescere l'ondata di profughi

Gian Micalessin

■ Più che una «cancelliera» tedesca Angela Merkel sembra ormai la ventriloqua e la miglior alleata del presidente turco Recep Tayyip Erdogan. A settembre ha fatto del suo meglio per far arrivare in Europa i profughi di cui il presidente turco si voleva sbarazzare. A ottobre ha permesso ad Ankara di estorcere all'Unione Europea tre miliardi di euro in cambio della promessa di bloccare ulteriori arrivi. Ora è pronta a trasformarsi nel suo miglior alleato sulla questione siriana appoggiando, unica in Europa e nel mondo occidentale, la richiesta turca di creare una *no fly zone* nei cieli della Siria per dar vita a delle «aree di sicurezza» dove bloccare i rifugiati in fuga dalla guerra.

Lo scorso lunedì la «cancelliera» ne accenna nel corso di un'intervista allo *Stuttgarter Zeitung*. «Nella situazione attuale sarebbe utile se ci fosse una zona sopra la quale nessuna delle parti in conflitto conducesse attacchi aerei, in pratica una *no fly zone*». L'allineamento ufficiale alle posizioni turche arriva ieri quando la Merkel conferma, davanti al Bundestag, il suo sostegno ai progetti per la creazione in Siria di «una zona dove nes-

suno possa condurre operazioni aeree». Per capire quanto la Merkel si stia «sbilanciando» a favore della Turchia basterà ricordare come la proposta di una *no fly zone*, seguita dalla creazione di «corridoi umanitari» in cui «proteggere» le popolazioni in fuga grazie allo schieramento di forze internazionali, è un cavallo di battaglia di Ankara sin dal 2011. Persino allora - quando l'ostilità per Bashar Assad e l'appoggio per i ribelli erano pressoché totali - la proposta veniva considerata azzardata da Stati Uniti e paesi europei. Dubbi e timori reiterati nelle ultime settimane da Obama che - oltre a temere uno scontro diretto con gli aerei russi nei cieli siriani considera la *no fly zone* difficilmente realizzabile in un quadro di legittimità internazionale. Da una parte il «niet» di Mosca bloccherebbe l'eventuale risoluzione dell'Onu indispensabile per dar vita al progetto. Dall'altra Damasco ben difficilmente accetterebbe di suicidarsi dando il via libera ad un progetto che garantirebbe la nascita di «santuari» ribelli in cui la Turchia potrebbe infiltrare il proprio esercito.

Non a caso, ieri, proprio mentre la Merkel sostiene davanti al proprio parlamento la proposta di Ankara, il

presidente turco si lancia in una dura critica dell'America di Obama. «Oh America non hai detto sì alla *no fly zone* e per questo - protesta Erdogan - gli aerei russi sono liberi di volare e decine di migliaia di persone rischiano di morire. Non eravamo le forze di una coalizione? Non dovevamo agire insieme?». Ma paradossalmente, mentre Obama si defila Angela Merkel si trasforma nel miglior alleato di Ankara. Dal punto di vista della Cancelliera la mossa è, evidentemente, una moneta di scambio per ottenere dalla Turchia l'impegno a fermare l'ondata di profughi che sta mettendo a rischio la sua immagine e la sua sopravvivenza politica. Dal punto di vista concreto l'acquiescenza alle richieste della Turchia di Erdogan rischia però di ridar fiato ai ribelli e quindi di prolungare oltremodo il conflitto. Creando nuove ondate di profughi pronte a muovere verso la Turchia e marciare poi sull'Europa. Esattamente l'opposto rispetto a quanto la Merkel spera di ottenere. Come del resto è successo negli ultimi cinque anni quando, approfittando dell'acquiescenza occidentale, la Turchia ha alimentato e fomentato il caos jihadista responsabile della tragedia e dell'esodo siriano.

«Assad non vuole la pace Subito corridoi umanitari e no fly zone»

● George Sabra rappresentante dell'opposizione siriana non jihadista
«L'Isis funzionale ai disegni del regime»

«Non si può trattare con chi crede di avere il coltello dalla parte del manico»

«Nel 2011 il mondo libero avrebbe dovuto sostenere le istanze di libertà del popolo»

Umberto De Giovannangeli

«A Monaco abbiamo riaffermato che non è possibile parlare di soluzione politica e di transizione mentre decine di migliaia di civili vengono ogni giorno bersagliati dalle bombe del regime e dei suoi alleati russi e iraniani. Le bombe e i missili che hanno distrutto cinque ospedali e due scuole ne sono una tragica conferma. Tutto questo non ha nulla a che vedere con la guerra all'Isis. La verità è che Assad sta proseguendo la sua guerra contro il popolo siriano, una guerra iniziata cinque anni fa e che d'allora non si è mai interrotta. Il dittatore non ha mai creduto né voluto una soluzione politica, tanto meno oggi che si sente più forte sul piano

militare grazie al sostegno di Russia e Iran. E con chi crede di avere il coltello dalla parte del manico è impossibile discutere di pace». A sostenerlo, in questa intervista concessa a l'Unità è una delle figure storiche dell'opposizione siriana non jihadista: George Sabra. Alla Conferenza di Monaco che ha riunito i 17 Paesi (tra cui Usa, Russia e Italia) che fanno parte del Gruppo internazionale di Sostegno (Issg - International Syria Support Group) per la Siria - Sabra è stato uno dei protagonisti, in qualità di membro dell'Alto Consiglio per i negoziati. «Garantire l'arrivo nelle zone più colpite dalla guerra di aiuti umanitari è solo un primo passo - rileva Sabra - ma alla comunità internazionale chiediamo che siano attivati corridoi umanitari e una "no fly zone" a protezione delle popolazioni civili».

Domani dovrebbe scattare il cessate il fuoco negoziato alla Conferenza di Monaco. I segnali dalla Siria non inducono all'ottimismo.

«A Monaco, i russi e i rappresentanti del regime avevano chiesto più tempo. Il loro obiettivo era quello di chiudere i conti con la resistenza ad Aleppo e di negoziare da vincitori. La verità è che Assad conosce e pratica un solo linguaggio: quello della forza. E se oggi è ancora al potere è perché gode del sostegno militare di Russia e Iran. Da Aleppo fuggono migliaia di persone, così come da altre città e villaggi assediati dalle forze del regime. Assad non vuole la pace. Lo ha detto lui stesso pubblicamente: vuole riconquistare l'intero Paese e per lui non ha alcu-

na importanza che il Paese riconquistato sia stato ridotto ad un cumulo di macerie».

Ma in Siria c'è anche un altro distruttore: al-Baghdadi, capo del sedicente "Stato islamico".

«In queste settimane, l'Isis sembra sia scomparso dai radar degli alleati di Assad e da quelli delle forze leali-

ste. Non mi sorprende, perché il "Califfo" è funzionale ai disegni del dittatore, la sua esistenza giustifica l'immagine che Assad prova a dare di sé agli occhi del mondo: l'argine al trionfo dello Stato del terrore. Pur di screditare la resistenza, Assad ha liberato dal carcere i più pericolosi jihadisti che poi sono confluiti nell'Is. La realtà è ben altra. Assad non è la soluzione, era e resta il problema per salvare ciò che rimane della Siria e per offrire un futuro ad un popolo ostaggio del dittatore».

Vorrei tornare alla tregua. A Monaco lei ha detto che «il progetto di una tregua provvisoria per porre fine alle azioni ostili sarà esaminato con

le fazioni combattenti sul terreno». C'è chi l'ha interpretato come segno di debolezza.

«No, semmai come un segno di responsabilità. Perché gli accordi non vanno solo siglati, ciò che conta è che siano poi rispettati e praticati sul campo. E sul campo ci sono coloro che resistono all'aggressione delle forze di Assad e delle milizie hezbollah che lo sostengono. I comandanti militari hanno il polso della situazione e il loro punto di vista è parte integrante delle scelte che l'Alto Consiglio per i negoziati assume. Una cosa è chiara: Assad e i suoi sostenitori di Mosca e Teheran sanno che per imporre il proprio volere devono anzitutto annientare la resistenza sul campo. Ed è quello che cercano di fare ogni giorno, senza porsi il problema delle vittime civili».

Il prossimo 15 marzo senerà il quinto anno di guerra: oltre 470mila morti, due milioni di feriti, oltre 11 milioni di profughi. Da più parti si sostiene che questo è il tragico bilancio di una guerra per procura.

«No, è anzi tutto il frutto della scelta di un dittatore e del suo clan di rispondere con la più brutale repressione a quella richiesta di democrazia che, sull'onda delle "Primavere arabe", aveva portato, nel 2011, centinaia di migliaia di siriani nelle piazze. Allora Assad decise di muovere guerra al popolo siriano.

Il mondo libero avrebbe dovuto intervenire per sostenere quelle istanze di libertà. Non l'ha fatto, e il dittatore ha ritenuto di avere avuto mano libera per reprimere quella rivolta popolare. I disegni di potenza dei vari attori regionali hanno alimentato il conflitto, così come l'affermarsi dell'Is, ma alla base di tutto c'è lui, Assad».

Esiste un futuro di pace per la Siria?

«Esiste certo, perché la grande maggioranza dei siriani ama il proprio Paese, e crede nella convivenza tra sciiti, sunniti, cristiani...Alla fine, ne sono convinto, ce la faremo. Nonostante Assad».

Vittime di Boko Haram in Nigeria

Donne rapite e rifiutate: la violenza è doppia

PAOLO M. ALFIERI

Rapite e violentate da Boko Haram e ora rifiutate da tutti. È quanto sta accadendo a centinaia di donne e bambine nigeriane liberate nei mesi scorsi dall'esercito di Abuja, secondo un rapporto di International Alert e Unicef. Le donne e le ragazze, molte delle quali sono state violentate da militanti, sono infatti state etichettate «annoba» («epidemic», «contagioso»), o «mogli di Boko Haram». E i membri della comunità nelle quali tornano a vivere sono preoccupati che siano radicalizzate e possano tentare di reclutare altri combattenti per il gruppo terrorista che da anni terrorizza il nord della Nigeria. «Dobbiamo dare un forte sostegno a chi torna dalla prigionia di Boko Haram, altrimenti c'è il rischio che si venga a creare un'altra situazione di emergenza in una situazione di conflitto già complessa», spiega Kumaris Toogoo, dell'Ong International Alert. Secondo il documento, le popolazioni del nord est del Paese, dove Boko Haram conduce i suoi attacchi ed i rapimenti di massa, temono che il gruppo fondamentalista islamico rilasci le donne e le giovani che si sono radicalizzate e che queste tornino con l'obiettivo di reclutare nuovi membri. Il sospetto nei confronti di queste donne è tale che dalle interviste condotte nei quattro campi di rifugiati nello stato del Borno, emerge che spesso i padri si rifiutano di accogliere in famiglia e i mariti chiedono il divorzio. Le donne e le ragazze si trovano così a vivere in condizioni di estrema povertà ed alcune sono costrette a prostituirsi, si legge ancora nel rapporto che chie-

de al governo nigeriano un'azione in sostegno di queste donne. «Bisogna fare di più per reintegrare le donne che tornano dalla prigionia di Boko Haram – aggiunge Toogoo –. Molte di queste ragazze hanno già sofferto il trauma della violenza sessuale e

della separazione dalla famiglia, dobbiamo fare in modo che abbiano tutto il sostegno quanto finalmente ritornano».

Ben 2mila donne e bambini, sia maschi che femmine, sono stati rapiti da Boko Haram dal 2012, secondo il rapporto. Il numero include le oltre 200 ragazze prese dalla scuola di Chibok nel 2014, di cui il governo nigeriano ha ammesso di recente di non conoscere la sorte. Alcune delle donne che sono state liberate sono in stato di gravidanza o hanno partorito bambini i cui padri sono i miliziani islamici. Su questi innocenti grava una sorta di «sospetto genetico», con i leader delle comunità locali che li descrivono come «iene tra i cani», con il «cattivo sangue» trasmesso dai loro padri.

L'esercito di tanto in tanto riesce a mettere a segno colpi significativi. Due giorni fa le truppe nigeriane hanno liberato circa 350 persone tenute in ostaggio da Boko Haram nel nord-est. Secondo il portavoce militare colonnello Sani Usman, i prigionieri sono stati liberati nei campi realizzati ai margini della foresta Alagarno, a sud-ovest della città di Maiduguri. «Le truppe hanno ucciso due terroristi di Boko Haram e catturato due leader degli insorti nel villaggio di Dole, dove sono state tolte e distrutte tutte le bandiere issate dal gruppo terrorista», ha riferito il portavoce in un comunicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

El Niño aumenta la fame in Africa

FRASCHINI KOFFI A PAGINA 3

FORTE ALLARME DI NAZIONI UNITE E ONG

Il Niño brucia le terre d'Africa In 34 milioni a rischio fame

Da Somalia ed Etiopia allo Zimbabwe: servono aiuti

L'anomalo riscaldamento delle acque dell'Oceano Pacifico modifica circolazione dei venti e distribuzione delle piogge. La siccità stravolge i periodi di semina e i raccolti sono ridotti o distrutti. Secondo l'Onu, «il livello di malnutrizione acuta, soprattutto tra i minori, è davvero preoccupante». E gli Stati non sono in grado di farvi fronte adeguatamente

di Matteo Fraschini Koffi

«**D**obbiamo agire ora». Il comunicato di Peter de Clercq, a capo dell'Ufficio Onu per il coordinamento umanitario in Somalia (Ocha), ha un tono perentorio. Il fenomeno climatico chiamato El Niño ha raggiunto ormai livelli drammatici. In Africa orientale e meridionale, 34 milioni di persone sono direttamente colpite, di cui «un milione sono bambini gravemente malnutriti», avverte l'Unicef. La terra non produce nulla e il bestiame muore a ritmi impressionanti. E mentre i costi dei prodotti alimentari continuano a salire in modo spropositato, le scorte di cibo per le emergenze si stanno velocemente prosciugando. Senza una nuova erogazione di fondi internazionali, milioni di persone, in gran parte bambini, potrebbero iniziare a morire di fame entro aprile. «Il livello di malnutrizione acuta, soprattutto tra i minori, è davvero preoccupante – continua de Clercq –. Circa 305mila bambini sotto i cinque anni sono malnutriti, di questi 58.300 moriranno se non saranno curati in tempo. Poiché la siccità potrebbe far salire questi numeri nei prossimi mesi – spiega il funzionario Onu –, abbiamo urgentemente bisogno di fondi per rispondere alla crisi con una tempistica appropriata».

Un rapporto redatto dall'Unità sulla sicurezza alimentare e l'analisi nutrizionale (Fsna)

afferma che degli 11 milioni di somali, «3,7 milioni saranno colpiti da una forte insicurezza alimentare a giugno, mentre 4,7 necessitano di un'assistenza immediata». Secondo l'Onu, quest'anno «sono necessari 885 milioni di dollari per soddisfare i bisogni più urgenti in Somalia». Con il surriscaldamento delle acque dell'Oceano Pacifico, El Niño sta modificando la circolazione dei venti e quindi la distribuzione delle piogge. I periodi di semina e raccolta vengono profondamente alterati o addirittura cancellati, provocando gravissime conseguenze per agricoltori e pastori impossibilitati a ottenere prodotti agricoli o a nutrire i loro animali. Nonostante si tratti di un fenomeno climatico in parte prevedibile, resta molto difficile calcolarne l'intensità e il raggio d'azione. In Etiopia, per esempio, è in corso la peggiore siccità degli ultimi cinquant'anni: l'estensione territoriale è maggiore rispetto a quella del 1984. Sono 10 milioni le persone a rischio. Se non verranno forniti più fondi entro la fine del mese, le riserve d'emergenza finiranno in aprile.

«**L**a comunità internazionale ha tre settimane – ha detto pochi giorni fa John Graham, a capo dell'organizzazione Save the Children nella capitale Addis Abeba –. Dobbiamo prevenire un catastrofico aumento dei casi di malnutrizione acuta». Il denaro coprirebbe i mesi tra maggio e luglio, ma ci vogliono quattro mesi per comprare il cibo e trasportarlo nelle varie regioni del Paese. «Anche se la pioggia arrivasse da marzo a maggio facendo crescere la disponibilità d'acqua – ha aggiunto Ayman Omer, direttore di Oxfam in Etiopia –, ciò

non darebbe immediati raccolti. Fino a novembre non riusciremmo comunque a ottenere buoni risultati». In Zimbabwe, invece, il presidente, Robert Mugabe, ha decretato lo stato d'emergenza in gran parte del territorio. Un quarto della popolazione sta affrontando uno dei periodi storici più critici legati alla mancanza di cibo. «Secondo le prime statistiche, 1,5 milioni di cittadini erano vittime dell'insicurezza alimentare in tutti i 60 distretti rurali colpiti dalla siccità – ha recentemente confermato Saviour Kasukuwere, ministro dei Lavori pubblici –. Ora siamo saliti ai 2,4 milioni, il 26 per cento dell'intera popolazione».

Per Enos Jahni, un coltivatore zimbabwano nella località di Masvingo, le piogge sono arrivate troppo tardi. «La maggior parte del mais è ormai deperito e i pastori fanno pascolare il bestiame su terreni aridissimi – ha spiegato alla stampa locale –, il governo deve quindi intervenire subito per darci da mangiare». I dati più recenti registrano la morte di 16.500 vacche e l'abbandono del 75% delle coltivazioni nelle zone maggiormente devastate dal Niño. Sebbene le autorità sudafricane affermino che non si è ancora raggiunto una situazione di "disastro nazionale", gli esperti l'hanno definita la più grave siccità degli ultimi vent'anni. «Nella nostra fattoria non è mai mancato il grano a dicembre – assicura Borrie Erasmus, la cui famiglia ha vissuto da cinquant'anni sullo stesso terreno nella provincia di Free State –. Non abbiamo neanche potuto piantare semi. Mai vista un'aridità simile in questa zona».

La siccità sta costando agli agricoltori sudafricani 600 milioni di dollari in raccolti persi. Dalla capitale Pretoria, il governo ha promesso di assistere i suoi coltivatori, ma solo con 19 milioni di dollari. Situazioni così delicate si riscontrano anche in Malawi, Zambia e Angola, dove gli animali muoiono, le dighe sono asciutte, e i raccolti vengono abbandonati. Da Ginevra, il Programma alimentare mondiale (Pam) sta facendo pressione sui donatori e sui governi africani coinvolti, oltre a

distribuire cibo alle popolazioni più a rischio. «I genitori hanno cominciato a ritirare i figli dalle scuole per farli lavorare e guadagnare i soldi necessari a sfamarsi – spiega Bettina Luescher, portavoce del Pam –. Inoltre, svendono il bestiame e sempre più bambini arrivano nei nostri centri nutrizionali». In Malawi, il costo del mais è aumentato del 175%. Una cifra astronomica per il prodotto alimentare di base nella regione, specialmente quando in Africa si spende il 60% dei propri ricavi in cibo, rispetto al 15% dei Paesi occidentali. In Mozambico sono invece oltre 175mila gli affamati, soprattutto nelle province meridionali di Inhambane e Gaza, sebbene il Pam affermi che «la situazione sta degenerando anche per gli abitanti delle province di Niassa e Sofala».

Di fronte ai drammatici effetti del cambiamento climatico, le autorità governative stanno cercando di trovare soluzioni pratiche in grado di limitare i danni socio-economici del Niño. Nel caso dello Zimbabwe, Mugabe ha però attribuito la colpa non solo al clima, ma anche alle sanzioni imposte dai governi occidentali a causa delle violazioni di diritti umani commesse nel Paese. «Parte del problema è legato alle riforme agrarie del presidente, che dal 2000 hanno tolto le terre ai coltivatori bianchi – sostengono tuttavia i più critici con il regime –. Molte fattorie non sono utilizzate, benché il governo abbia promesso di svolgere ispezioni e di fare sì che quei terreni ricomincino a produrre». A più di trent'anni dalla grande carestia che ha preso di mira l'Etiopia, uno dei Paesi con la più rapida crescita economica al mondo (più del 10%), ci si domanda come mai il governo non sia ancora in grado di limitare le sofferenze della propria popolazione. «Non possiamo continuare ad affidarci solo a un'agricoltura "asciutta" – ha ammonito Senzeni Zokwana, il ministro dell'Agricoltura sudafricano –. Dobbiamo utilizzare più finanziamenti per installare impianti di irrigazione, il che vuol dire più dighe e nuove infrastrutture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La deriva autoritaria del “sultano” e il vero nemico: più che il Califfo, i curdi

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

Bisognava metterlo in conto, che qualcosa del genere sarebbe successo: le avvisaglie c'erano state, 6 morti e decine di feriti il 14 gennaio per un'autobomba a Cinar, nei pressi di un commissariato, attacco firmato Pkk, l'organizzazione para-militare curda.

A forza di prendersela con i curdi, dentro i confini nazionali e fuori, di cercare di soffocarne la voce in patria, di frenarne l'azione contro il sedicente Stato islamico in Siria per il timore che si creino i presupposti d'uno Stato curdo - 50 milioni, l'etnia più numerosa al Mondo senza una patria di riferimento - il rischio di contraccolpi anche sanguinosi era grande e crescente. La Turchia della deriva autoritaria e islamista del presidente padrone Erdogan ha sperimentato in otto mesi attentati d'ogni matrice: dal terrorismo che noi chiamiamo 'di Stato' agli attacchi di ispirazione jihadista, militarmente organizzati od opera di 'cani sciolti', alle azioni curde, di solito condotte contro l'apparato militare e di sicurezza.

COME QUELLA di ieri ad Ankara: un'autobomba contro un camion di soldati, non lontano dalle sedi delle istituzioni repubblicane. Nell'incerta coalizione anti-jihadisti messa insieme dagli Stati Uniti, la Turchia è entrata l'autunno scorso - è subito parso evidente - solo per avere licità di colpire in patria i curdi del Pkk. Così come, dopo

l'attacco all'America dell'11 Settembre 2001, la Russia di Putin si alleò agli Usa di Bush nella guerra al terrorismo ottenendo la patente per schiacciare l'insurrezione cecena. Del resto, l'essere in guerra contro i jihadisti non impedisce ad Ankara di fare affari con loro, di acquisirne e raffinarne il petrolio, di fornire loro armi - come documentato da inchieste giornalistiche - di lasciare filtrare attraverso la lunga e porosissima frontiera turco-siriana *foreign fighters* e approvvigionamenti. E, intanto, i turchi abbattano un caccia-bombardiere russo - Mosca combatte il Califfo, ma soprattutto sostiene il regime di Assad, che Ankara vuole rovesciare - e martellano le postazioni dei curdi siriani, gli eroi di Kobane e gli unici capaci di riprendere da soli, senza supporto aereo specifico, terreno agli jihadisti. E quando si parla di negoziati, Ankara non vuole che al tavolo ci siano i curdi, perché sarebbero terroristi.

La solidarietà alla Turchia, dovuta in quanto membro dell'Alleanza atlantica, diventa una palla al piede dell'Occidente, che non solo trangugia, ma avalla comportamenti inaccettabili, esponendosi pure ai ricatti e ai voltafaccia di Ankara, che prima negozia con l'Ue e ottiene 3 miliardi di euro di aiuti per gestire il flusso dei profughi dalla Siria - oltre 2 milioni sul territorio turco, un peso drammatico - e poi chiude le frontiere a chi fugge dai combattimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investigatori italiani:
«Se al-Sisi non collabora
ce ne andiamo». Il Cairo
ostacola le indagini

GIUSEPPE ACCONCIA

«Se al-Sisi non collabora, ce ne andiamo dall'Egitto»

Resa dei conti per il team investigativo italiano ostacolato dal regime

Chiuso al Cairo il Centro per la riabilitazione delle «Vittime delle violenze». Dopo i dipendenti pubblici protestano in piazza anche i ricercatori egiziani

Giuseppe Acconcia

Oggi è la giornata decisiva per le indagini sulla tortura e morte del dottorando italiano, Giulio Regeni. Il team di investigatori italiani (Ros, Sco e Interpol), volati al Cairo subito dopo il ritrovamento del cadavere lo scorso 3 febbraio, aspetta ancora che le autorità egiziane consegnino tabulati telefonici, tutti i numeri agganciati dall'ultima cella dal cellulare di Giulio e i filmati delle telecamere a circuito chiuso nella zona di Doqqi. Sarebbe utile chiedere anche i video intorno alla metro Mohamed Naguib, non lontano da piazza Tahrir e dove Giulio era atteso, poiché ancora non è sicuro dove Giulio sia stato prelevato.

Se ancora una volta la collaborazione egiziana sarà solo a parole o si limiterà a fornire false prove, come è avvenuto con il supertestimone che ha parlato di due agenti in borghese che avrebbero prelevato il giovane sotto casa, contraddetto dalle deposizioni dei coinquilini di Giulio, è possibile che il team italiano ritorni a Roma o esprima apertamente il suo disappunto. Fin qui le autorità egiziane hanno voluto insabbiare il caso. Non solo, sembra che ormai si estenda a macchia d'olio la repressione dei centri di ricerca e dei think tank critici verso il regime. Il ministro della Salute ha disposto per il prossimo lunedì la chiusura del Centro per la riabilitazione delle Vittime delle violenze (El Nadeem). La questione delle torture è davvero centrale per sma-

scherare le malefatte del regime di al-Sisi e i metodi arbitrari della polizia egiziana contro cui giovani e migranti erano scesi in piazza nel 2011.

Per questo, nello show televisivo di *On-tu*, Youssef al-Hussein si è presentato con una maglietta con la scritta una «Nazione senza torture». L'iniziativa è in solidarietà con Mahmoud Mohammed, un giovane imprigionato per oltre due anni perché indossava quella stessa maglietta. Mahmoud potrebbe essere accusato di terrorismo e finire nelle mani sanguinarie della Sicurezza di Stato (Amn el-Dawla). La rilevanza dell'impunità degli atti di tortura è tornata evidente proprio nel caso Regeni. Il capo della polizia investigativa che sta indagando sul caso, Khaled Shalaby, era stato condannato in primo grado per tortura. Vari ufficiali in prigione per aver praticato torture sono stati prosciolti tra di loro il luogotenente, Yassin Salah Eddin, l'ufficiale responsabile di aver sparato all'attivista socialista, Shaimaa el-Sabbagh. La Corte di Alessandria ha poi prosciolto, l'ufficiale, Hossam El-Shennawy, detenuto con l'accusa di aver torturato a morte, Sayed Bilal nel gennaio del 2011.

Questo muro contro muro delle autorità egiziane che in nessun modo sembrano interessate ad arginare lo stato di polizia in cui vive il paese arriva mentre l'allerta sicurezza, innalzata sin dal 25 gennaio, quando Giulio Regeni è scomparso in occasione del quinto anniversario dalle rivolte del 2011, non si è affatto placata in Egitto. La seconda conferenza economica di Sharm el-Sheikh, prevista per maggio, è in via di cancellazione. La stessa cosa era accaduta la scorsa settimana con il World Economic Forum (Wef). In questa fase, il Cairo è in contatto con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per stabilire le condizioni per il nuovo prestito. Non solo sarebbero dovuti essere siglati contratti miliardari con l'italiana Eni in merito alla gestione del prospetto esplorativo Zohr IX, il maxi giacimen-

to di gas che cambierà gli assetti economici nel Mediterraneo orientale.

Ma sono tutti gli egiziani a sembrare davvero poco soddisfatti della presidenza al-Sisi dopo la bassissima partecipazione elettorale alle ultime elezioni presidenziali e parlamentari. Non sono solo i medici a protestare per le violenze che sono costretti a subire da parte della polizia per falsificare i loro report sulle torture. Si sono uniti a loro anche gli studenti universitari. Le elezioni studentesche sono state annullate dalle autorità egiziane.

Secondo molti studenti della coalizione Voce dell'Egitto, i risultati del voto annullato non avrebbero garantito le intenzioni del governo di mettere le mani sugli atenei. Dopo il golpe militare, le università sono state veri centri di opposizione. I movimenti studenteschi più intransigenti si sono concentrati negli atenei di Ayn Shamps e al-Azhar, università tradizionalmente vicine ai Fratelli musulmani.

Secondo gli attivisti universitari, le autorità non permettono agli studenti detenuti di sostenere gli esami. Alcuni membri delle associazioni legate al gruppo Egitto Forte nelle università hanno anche accusato le amministrazioni accademiche di impedire ai membri dei gruppi giovanili della Fratellanza musulmana e di 6 aprile di prendere parte alle elezioni studentesche.

Infine, anche i ricercatori egiziani, dopo i dipendenti pubblici, sono scesi in piazza per protestare contro disoccupazione e precarietà per lavoratori qualificati.

il manifesto

CASO REGENI-IL MANIFESTO

Apparati del rancore

Luigi Manconi

Come è potuto accadere che una vicenda tragica e dolorosa, e tuttavia lineare come quella della morte di Giulio Regeni, sia diventata oggetto di tanti cattivi pensieri e di una così torva e maligna ostilità? Alcuni articoli, pubblicati negli ultimi giorni in Italia e altrove, sono costruiti in maniera tale che una delle componenti più oscure della operazione - gli apparati dei servizi segreti - proietti un'ombra negativa sulla prima vittima di tutto ciò. Lo stesso Giulio Regeni, cioè. Il che ha costretto i suoi genitori a dover smentire una supposta appartenenza del giovane a servizi di intelligence. Vi rendete conto?

Ma tutto ciò è in qualche modo fatale, perché gli ambienti dov'è maturato quel crimine sono segnati dall'illegalità, propria degli apparati politico-militari, direttamente o indirettamente collegati al regime, che sono stati i più probabili autori dell'omicidio. Ma è come se quell'ombra di cui dicevo accompagnasse tutta la vicenda, gli attori, i comprimari e gli osservatori, confondendo ruoli e responsabilità e intorbidendo il clima e lo scenario. Così è accaduto che, sin dalle ore immediatamente successive all'identificazione del corpo di Regeni, il quotidiano *il manifesto* venisse tirato in ballo in maniera davvero pretestuosa, diventando a sua volta oggetto di quei «cattivi pensieri» di cui all'inizio di questo articolo. Le ordinarie e ben note difficoltà del rapporto politico e professionale tra un giornale militante, i suoi contatti e i suoi collaboratori sono diventate materia di una speculazione tanto gratuita quanto triviale. La ritardata pubblicazione dell'articolo di Regeni, poi un'incomprensione con i suoi genitori - solo spiegabile con la concitazione di quelle ore drammatiche - e più in generale la complessità delle relazioni con società attraversate da lacerazioni crudeli e con chi ne è testimone e osservatore: tutto questo ha determinato sul web una inaudita aggressività verso *il manifesto*. Fino a mettere in discussione, dopo la sua morte ormai definitivamente accertata, la stessa legittimità a pubblicarne l'articolo.

La vicenda, infatti, oltre allo sgomento di tantissimi, ha suscitato in alcuni reazioni ingiustificate e di una veemenza tale da far sorgere il dubbio che non siano state le scelte editoriali dei giorni scorsi a determinare tanta asprezza: ma che altri sentimenti siano stati sollecitati e abbiano trovato spazio insinuandosi nelle pieghe di una situazione delicatissima. Per definizione, sul web c'è tutto e il contrario di tutto: dovremmo essere capaci di assumere la

giusta distanza per evitare di precipitarci dentro con tutte le scarpe. Il web è la sede di cose magnifiche e di cose truci. E ci sono due circostanze capaci di incentivare ed eccitare queste ultime. La prima circostanza è rappresentata dalla figura della vittima: a quella che può apparire come una sua mitizzazione si accompagna, quasi immediatamente, una procedura di denigrazione. È come se il web non sopportasse un eccesso di virtù e si sentisse obbligato a sfregiare quell'immagine presentata come «troppo pura». La seconda circostanza, così intimamente correlata alla prima, richiama una sorta di frustrazione diffusa e di volontà di rivalsa verso quanti appaiono titolari di un patrimonio di prestigio e autorevolezza, ancor più se di spessore politico e di natura intellettuale. È il caso de *il manifesto*. Questo giornale, da quasi mezzo secolo, rappresenta un presidio di intelligenza e di competenza giornalistica, retta da una costante curiosità nei confronti delle persone e del mondo e di una tenacia davvero esemplare nel volerli raccontare e interpretare. Come tutti, quel collettivo di giornalisti può commettere errori, anche gravi, e vivere contraddizioni e involuzioni. E io, che non mi dichiaro «comunista», come recita il sottotitolo di questa testata, non condivido molte opzioni, analisi, scelte. Ma mai in questi quasi cinquant'anni ho dubitato della sua bonafede.

Dunque, perché circola sul web tanta acredine nei confronti di questo giornale? Una mia idea ce l'ho: perché il web - azzerando tutte le posizioni, le soggettività, le competenze e le esperienze - esalta la volontà di rivalsa, fatta di rancori i più diversi e di mille umori che cercano libero sfogo. Chiuso, di conseguenza, può aspirare al ruolo di analista internazionale «più bravo di quelli del *manifesto*», e di denunciatore di complotti «più intransigente ancora», di giudice «dalla schiena dritta» della virtù altrui e di censore «senza se e senza ma» della morale di singoli e gruppi. Ad aspirare a questo ruolo sono, in genere, persone la cui attività e le cui energie si esauriscono in un click o in un like. Ma la cui vanità viene esaltata dalla sensazione inebriante di poter sprezzare tutto e tutti.